



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 2 DEL 16 FEBBRAIO 2011

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>IL DISCORSO DEL RE</i>	4
<i>VALLANZASCA - GLI ANGELI DEL MALE</i>	7
<i>FINALMENTE CETTO SCENDE IN CAMPO</i>	10
<i>FEMMINE CONTRO MASCHI</i>	13
<i>PARTO COL FOLLE</i>	15
<i>UN GIORNO DELLA VITA</i>	18
<i>VENTO DI PRIMAVERA (LA RAFLE)</i>	21
<i>HEREAFTER</i>	24
<i>INTERVISTA A GIUSEPPE MINCUZZI</i>	27
<i>EMILIO PAPPAGALLO: MUSICA, INFORMAZIONE E CIANFROCOTTI</i>	32
<i>L’AFFASCINANTE IPOTESI</i>	35
<i>APPUNTI DI UN VENDITORE DI DONNE DI GIORGIO FALETTI</i>	38
<i>BATTISTA IL CONVINTISSIMO</i>	41
<i>QUEL MOLESTO ISPETTORE TRA PERSONE PER BENE</i>	44
<i>IL BRIVIDO DI AGATHA CHRISTIE A TESTACCIO</i>	46
<i>L’OPERA OMNIA DI ALE & FRANZ</i>	48
<i>DONA FLOR E I SUOI DUE MARITI</i>	50
<i>LA GRAMMATICA DELLE FIGURE.</i>	53
<i>SATRIANI, IL MOSTRO DELLA SEI CORDE</i>	55
<i>ZAMPAGLIONE PIU’ RIFLESSIVO CHE MAI</i>	58
<i>LIVE PER I RELENTLESS 7</i>	60
<i>LIVE TRADIZIONALE PER I PEARL JAM</i>	63
<i>MOTORHEAD, LE TRIVELLE DEL METAL</i>	65
<i>IL BLUES DEL “SUPERSTITE” GREGG ALLMAN</i>	68
<i>MATISSE IN BIANCO E NERO</i>	70

CRANACH E IL SUO TEMPO	72
MONDRIAN / DE STIJL	74
RITRATTI DI SCRITTORI DAL 1850 AI GIORNI NOSTRI.....	77
PALAIS DE TOKIO - ARTE E LUCE	79
MEXICO. CARLOS AMORALES. REMIX	82
ROMA 700 LA FORTUNA DELL'ANTICO NELLA ROMA DEL SETTECENTO.....	85
MEXICO TEOTIHUACAN LA CITTÀ DEGLI DEI.....	87
I COLORI DEL MONDO.....	89

CINEMA CINEMA

IL DISCORSO DEL RE (THE KING'S SPEECH)

di Claudia Pandolfi



Il Discorso del Re (The King's Speech, Gran Bretagna, Australia, 2010) di Tom Hooper; con Colin Firth, Geoffrey Rush, Helena Bonham Carter, Guy Pearce, Jennifer Ehle, Derek Jacobi, Michael Gambon, Timothy Spall, Anthony Andrews, Filippo Delaunay, Dominic Applewhite, Jasmine Virtue, Max Callum, Tim Downie, James Currie, Harry Sims, Anna Reeve Cook, Mark Barrows, Sean Talo, Dick Ward, Mary Robinson, Naomi Westerman, Freya Wilson, Eve Best

Dal 28 gennaio 2011 nelle sale cinematografiche

Morto Re Giorgio V, e certificata la scandalosa ed incredibile abdicazione al trono di Re Eduardo VIII, suo fratello, Bertie viene improvvisamente incoronato Re Giorgio VI d'Inghilterra. Un incubo per l'uomo, da sempre in lotta con una forma debilitante di balbuzie. La tecnologia ha purtroppo per lui fatto evolvere la figura del Sovrano, passato dall'essere semplicemente una 'figura' al dover essere anche se non soprattutto una voce, capace di

trasmettere forza e saggezza. L'arrivo della radio ha rivoluzionato il mondo, e la Corona inglese non può non stare al passo con i tempi, dialogando direttamente con i propri sudditi. Con il paese sull'orlo della Seconda Guerra Mondiale e disperatamente alla ricerca di un leader, Bertie, diventato Re Giorgio VI, ha quindi bisogno di una voce, la sua voce, fino a quel momento traballante. Ad aiutarlo, grazie all'interessamento della futura Regina Madre Elisabetta, sua moglie, e non senza problemi, arriva Lionel Logue, logopedista australiano...

Al centro della trama c'è ovviamente lui, Colin Firth, memorabile nei panni del balbuziente Giorgio VI. L'attore ha dato prova di essere da anni miglior attore d'Inghilterra, in questo l'autentico capolavoro recitativo. Nel suo viso contratto, nella sua mascella indurita, nei suoi occhi iniettati di ansia e paura c'è un uomo distrutto dal peso della responsabilità, combattuto con sé stesso, solo e spesso deriso per il suo 'handicap' verbale, debole ma irascibile, incapace di vivere il destino a lui assegnato, potente ma 'nudo', dinanzi ad un semplice microfono. I suoi scatti d'ira e debolezza si alternano con forza e capacità, regalando una prova semplicemente impeccabile. Al suo fianco, un altro personaggio ineccepibile, interpretato da un Geoffrey Rush da brividi. Vederli l'uno accanto all'altro, Firth e Rush, battersi a suon di battute e frecciate, è un piacere indecifrabile. Il cast, oltre a questi due impeccabili protagonisti vede anche l'avvicinarsi di un cast di ' comprimari ' da prima linea. Su tutte una regale e pungente Helena Bonham Carter, un innamorato, comandato e quasi irriconoscibile Guy Pearce , nei panni di Re Eduardo VIII, un impeccabile Michael Gambon, (Re

Giorgio V) e Timothy Spall, chiamato ad interpretare un ruvido Winston Churchill.

Se a tratti il film rallenta nel ritmo, lasciando spazio alla storia, con la S maiuscola, all'avvicinarsi del terrore hitleriano e alle difficoltà intime e personali di Bertie, chiamato a dover prendere il trono, anche se balbuziente e decisamente restio, Il Discorso del Re dimostra ancora una volta tutta la forza del cinema inglese, qui tecnicamente perfetto.

Il Discorso del Re non solo convince, ma conquista. Il film, candidato a 12 Premi Oscar, ha vinto il premio del pubblico al Toronto International Film Festival, 5 British Independent Film Awards 2010 e dopo aver ottenuto 7 candidature ai Golden Globe 2011 ne ha meritata una a Colin Firth, come miglior attore protagonista.

VALLANZASCA - GLI ANGELI DEL MALE

di Claudia Pandolfi



Titolo originale: id.

Nazione: Francia, Italia, Romania

Anno: 2010

Genere: biografico, poliziesco

Durata: 2h05m

Regia: Michele Placido

Sceneggiatura: Andrea Lanza, Antonio Leotti, Michele Placido, Kim Rossi Stuart, Toni Trupia,

Fotografia: Arnaldo Catinari

Musiche: Negramaro

Cast: Kim Rossi Stuart, Valeria Solarino, Filippo Timi, Moritz Bleibtreu, Paz Vega, Francesco Scianna, Paolo Mazzarelli, Lorenzo Gleijeses, Gaetano Bruno, Nicola Acunzo, Lino Guanciale, Stefano Chiodaroli, Monica Barladeanu

Michele Placido, coadiuvato dall'attore protagonista Kim Rossi Stuart in qualità di co-sceneggiatore, si rimette alla regia per un'altra storia nera dell'Italia del secondo dopoguerra dopo "Prima linea" e "Romanzo criminale". Stavolta si tratta dell'autobiografia di Renato Vallanzasca (detto il bel René), bandito milanese che spadroneggiò intorno alla metà degli anni Settanta, conquistando contemporaneamente i cuori di centinaia di casalinghe frustrate attratte dalla perversione del male.

1985. Renato Vallanzasca, 35 anni, è detenuto in isolamento nel carcere di Ariano Irpino. È lui stesso a raccontarci le sue prime imprese adolescenziali che gli frutteranno la prima reclusione nel carcere minorile. È l'inizio di una carriera che, con il supporto di alcuni amici d'infanzia, lo condurrà a

divenire "il boss della Comasina". All'inizio degli Anni Settanta inizia ad insidiare il dominio, fino allora incontrastato di Francis Turatello ma la rapina a un portavalori gli procura un arresto con conseguente evasione dopo quattro anni e mezzo. La battaglia con il clan Turatello si fa sempre più dura così come sempre più sanguinose divengono le rapine ascritte alla Banda Vallanzasca. Vallanzasca sta scontando una condanna complessiva a quattro ergastoli e 260 anni di reclusione con l'accusa di sette omicidi di cui quattro direttamente compiuti, una settantina di rapine e quattro sequestri di persona nonché numerosi tentativi di evasione. È detenuto da 38 anni

Placido fa raccontare allo stesso protagonista la sua storia, partendo dal 1981 quando il bandito si trova in regime carcerario duro ad Ariano Irpino. La voce fuori campo mostra le bravate di Renato bambino ed adolescente con in mente "*Quei bravi ragazzi*" di Scorsese: Renato è sempre in gruppo, attorniato dai suoi sodali che continueranno a seguirlo fedelmente in età adulta.

Vallanzasca si distingue per la sua fredda lucidità e per il suo beffardo sarcasmo: ogni sua azione criminosa è compiuta scientemente, senza tralasciare il minimo dettaglio.

L'interpretazione di Kim Rossi Stuart è grandiosa. L'attore applica sapientemente il metodo dell'identificazione con il suo personaggio, sfoggiando una buona cadenza milanese.

Musica e scene veloci contribuiscono a dare allo spettatore una giusta dose di angoscia che sfocia nella catarsi finale a conclusione della pellicola. Vallanzasca si definisce uno con *"un lato oscuro più pronunciato"* autoassolvendosi dai suoi peccati e autorizzando chi lo guarda a giustificarlo.

FINALMENTE CETTO SCENDE IN CAMPO

di Alessandro Tozzi



GIULIO MANFREDONIA – QUALUNQUEMENTE

Con Antonio Albanese, Sergio Rubini, Lorenza Indovina, Nicola Rignanese, Davide Giordano, Salvatore Cantalupo, Antonio Gerardi

*Commedia, durata 96 minuti – Italia 2011 – 01 Distribution
– uscita 21 gennaio 2011*

Antonio Albanese trasferisce il geniale personaggio televisivo di Cetto sul grande schermo, e la scelta appare ben precisa: l'intento è quello di far ridere ma anche riflettere, ha scelto la sua paradossale comicità, piuttosto che un'arrabbiatura, per operare una denuncia di ciò che sono i nostri tempi.

E la cosa avviene in modo inconsueto: Cetto La Qualunque (Antonio Albanese) scende finalmente in politica e si candida a sindaco di Marina di Sopra fronteggiando il rivale storico De Santis (Salvatore Cantalupo), portatore assolutamente non sano di legalità, il paladino degli oppressi, il difensore civico naturale dei vessati e tutto quel che volete.

Il fatto comico e tragico è quello di vedere la campagna elettorale di Cetto, portata avanti con scorrettezze d'ogni specie e sotto certi consigli di Jerry (personaggio-capolavoro interpretato da Sergio Rubini), una sorta di consulente ingaggiato per curare l'immagine di Cetto, che necessita una ripulita, poiché di ritorno da una lunga latitanza.

Gli uomini dello staff di Cetto hanno la dicitura “calabrese” scritta in faccia, quasi non occorre sentirli parlare. Sono state riunite le provocazioni sui mali storici della nazione, ma anche del Sud in particolare; nel personaggio di Cetto ognuno può divertirsi ad individuare il personaggio che preferisce, probabilmente l’attualità offre soluzioni in quantità.

E’ così che Cetto finisce sulle spiagge ad abbordare formose ragazze “con un bel fisico da assessore” distribuendo loro biglietti da visita, è così che un locale intero si paralizza quando alla moglie, nella cassa del locale stesso, proprietà di famiglia, viene fatta la bizzarra richiesta di una ricevuta fiscale: atmosfera da mezzogiorno di fuoco!

Le gag buone per sorridere sono tantissime, ma l’elemento di riflessione finale è che Cetto si vanta di quel che è: non si vergogna di mandare in galera il figlio Melo (Davide Giordano) al suo posto, non si vergogna di costringerlo a lasciare la sua ragazza, colpevole di una misura di seno insufficiente. Si bea anche del fatto di far visita ad un’amica molto compiacente ogni volta che deve “riflettere” per prendere una decisione.

Il film è l’incarnazione del proverbio “Il fine giustifica i mezzi”. Il saporito condimento è il personaggio di Cetto, che se fosse vero lo riempiresti di botte, ma Albanese riesce a farci indignare e sorridere insieme, perfino quando manda all’avversario un sms... incendiario per festeggiare l’ingresso in politica.

Un film destinato probabilmente ad essere sempre attuale, basterà cambiare i riferimenti a seconda del momento storico.

FEMMINE CONTRO MASCHI

di Fabrizio De Luca



Regia di Fausto Brizzi

Con Claudio Bisio, Nancy Brilli, Salvatore Ficarra, Valentino Picone, Francesca Inaudi, Luciana Littizzetto, Emilio Solfrizzi, Serena Autieri, Paola Cortellesi, Wilma De Angelis, Giuseppe Cederna, Chiara Francini, Fabio De Luigi, Lucia Ocone, Alessandro Preziosi, Carla Signoris, Paolo Rufini, Nicolas Vaporidis, Giorgia Wirth

Commedia, durata 96 minuti – Italia 2011 – Medusa – uscita venerdì 4 febbraio 2011

Femmine contro maschi è qualcosa di più di una semplice commedia, l'inizio potrebbe essere confuso per un polpettone di nomi e volti noti, una serie di importanti protagonisti e di altrettanti famosi attori che recitano in ruoli principali oppure secondari come preziosi cammei.

Tre situazioni narrative si incrociano, facendo sorridere, ridere e riflettere, con battute che suscitano ilarità senza mai scendere nella volgarità gratuita; una fotografia importante ed una colonna sonora discreta che accompagna le nostre riflessioni nei momenti topici del film.

Fausto Brizzi dirige con sapiente maestria e rigore un plotone di differenti personalità. Ecco allora un Emilio Solfrizzi nei panni di Piero, un distratto, volubile e traditore benzinaio sposato con Anna, una Luciana Littizzetto

che scena dopo scena acquista spessore; Rocco e Michele (Ficarra e Picone) aggrappati al loro bisogno di non crescere e alle prese con la paura delle rispettive compagne che avversano la loro amicizia e passione musicale. Ma veri mattatori sono i bravissimi ed espressivi Nancy Brilly e Claudio Bisio (Paola e Marcello), alle prese con un matrimonio fallito alle spalle e con una madre malata (una eccellente Wilma De Angelis nel ruolo di Nonna Clara) che piomba nella loro vita per passare gli ultimi giorni di vita.

Quello che lo spettatore pensa si risolva semplicemente come una classica commedia all'italiana, con doppi sensi, battute, gags e fraintendimenti, piano piano diventa una vera parabola della vita; si dispiega la vita stessa sotto i nostri occhi. Con dei finali ironici, comici e malinconici ma non scontati.

Tra tutti brillano due vere stelle , che dovrebbero essere finalmente consacrate come tali: Nancy Brilli e Claudio Bisio.

PARTO COL FOLLE

IL TURBOLENTO RITORNO A CASA DI UN UOMO IN PROCINTO DI DIVENTARE PADRE

di Claudia Pandolfi



Regia di Todd Phillips. Con Robert Downey Jr., Zach Galifianakis, Michelle Monaghan, Juliette Lewis, Jamie Foxx.

Genere Commedia, produzione USA, 2010. Durata 93 minuti circa. Da venerdì 28 gennaio 2011 al cinema

Peter Highman è un architetto in trasferta ad Atlanta per lavoro. Non appena apprende dalla moglie che il parto del suo primogenito è imminente prende il primo volo per fare ritorno a Los Angeles. Sull'aereo però una serie di equivoci con

un passeggero piuttosto irritante fa sì che venga scambiato per un terrorista e costretto a scendere.

Protagonisti un architetto fighetto e ansioso di tornare a Los Angeles per la nascita del primo figlio, e un aspirante attore di sit com, eccentrico e improbabile, ciccione, effeminato e combina guai, atteso ad Hollywood per un provino. Difficile immaginare interpreti più adatti di Robert Downey Jr. e Zach Galifianakis, e non è un caso che le loro reciproche idiosincrasie siano ciò che funziona meglio nel film (merito soprattutto del secondo). Con

loro anche un bulldog onanista e le ceneri del padre del ciccone conservate in un barattolo di caffè. Per una serie di incredibili equivoci e sciagurate coincidenze i due protagonisti verranno espulsi dall'aereo sul quale avrebbero dovuto viaggiare. Senza soldi e senza documenti Peter vuole cercare comunque di partire. L'unico con cui può viaggiare è proprio la causa dei suoi guai: Ethan Tremblay, un aspirante attore con cane e ceneri paterne al seguito.

Si ritroveranno ad attraversare l'America su una macchina presa a nolo. Un on the road segnato da gag rocambolesche e tragicomici sinistri, un paio da ricordare: la lunga sequenza di fuga dalla frontiera messicana e, poco prima, la "stupefacente" esecuzione che Galifianakis e Downey Jr. fanno del classicone dei Pink Floyd, Hey You.

Downey e Galifianakis rappresentano una coppia esplosiva in questa commedia itinerante diretta da Todd Phillips.

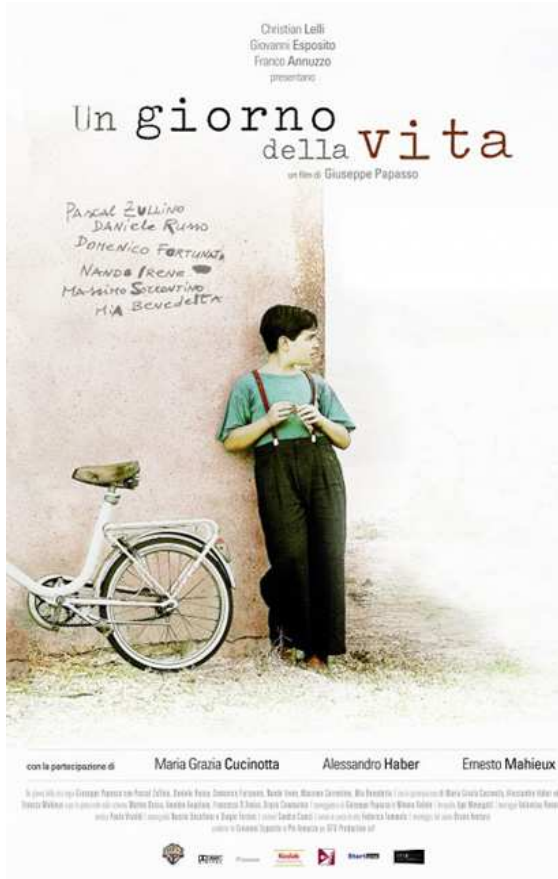
Parto col folle è un remake non dichiarato di Un biglietto in due, riuscita commedia anni '80 con Steve Martin nei panni dell'uomo d'affari serissimo e John Candy in quelli dell'ingombrante accompagnatore

Nel momento in cui Galifianakis si sbarazza del "padre in polvere" di fronte al Grand Canyon sembra di rivedere il grottesco rituale che si consuma nel Grande Lebowski solo che stavolta le ceneri volano dalla parte giusta e il cerimoniale va a buon fine, con tanto di dolente musicchetta d'accompagnamento.

La commedia viene scandita in episodi, alcune trovate funzionano, altre un po' meno e sono le paure dell'America di oggi a essere prese di mira: dalla sicurezza negli aeroporti, al terrore verso gli immigrati clandestini. E alla fine, sullo sfondo del Grand Canyon tra sparatorie e inseguimenti, è inevitabile pensare ai Looney Tunes e a Willy il Coyote. Un vero spasso.

UN GIORNO DELLA VITA

di Claudia Pandolfi



Diretto da Giuseppe Papasso, il film vede tra gli interpreti anche Maria Grazia Cucinotta. Tra gli altri troviamo Alessandro Haber, Pascal Zullino, Ernesto Mahieux, Mia Benedetta, Domenico Fortunato, Daniele Russo, Nando Irene, Massimo Sorrentino, Matteo Basso, Francesca D'Amico.

Drammatico, durata 87 min. - Italia 2010. - Iris Film Distribution uscita venerdì 14 gennaio 2011.

Siamo nella Basilicata del 1964 e Salvatore ha dodici anni ed una passione irrefrenabile per il cinema. All'epoca però il cinema è una cosa che non tutti possono permettersi e il piccolo Salvatore è limitato da una madre vissuta

sempre in piena sottomissione rispetto al marito, e da un padre comunista, capace di guardare soltanto alla sua causa. Il papà, infatti, obbliga Salvatore a leggere libri che parlano di cose incomprensibili, di spettri e di lotte di classe, mentre il bambino in testa ha solamente il cinema ed ogni volta ruba qualche soldo ed insieme agli amici scappa in bicicletta nel paese più vicino, per guardare sullo schermo gigante le meraviglie in arrivo dall'America. Maciste, Charlie Chaplin e poi arriva lo scandalo de "La dolce vita".

Salvatore diviene sempre più avido, mentre nel frattempo il padre ed il partito sono in pieno lutto per la morte del compagno Palmiro Togliatti, e

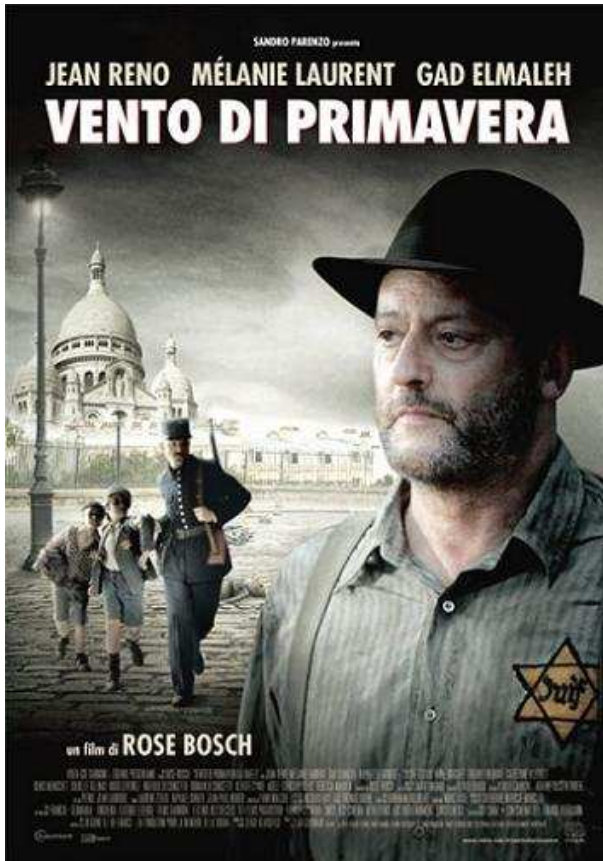
stanno organizzando il loro viaggio verso Roma. La tentazione di un proiettore venduto a 150 mila lire è davvero irresistibile per Salvatore che, ormai tesserato al partito, decide di rubare i soldi accumulati per il viaggio verso Roma. La colpa si riverserà su un altro membro del partito mentre per Salvatore nessuno nutrirà sospetti, nemmeno il parroco del Paese, che riceve in dono il proiettore per dare vita al primo cinematografo del paese. Ovviamente la verità, prima o poi, viene a galla e Salvatore finisce dritto in riformatorio.

Spudoratamente ispirato a “Nuovo Cinema Paradiso” di Giuseppe Tornatore, “Un giorno della vita” è una pellicola tenera, che si contraddistingue per la sua semplicità estrema. Senza troppi fronzoli e senza grandi battute, il film scorre piacevolmente, forse rallentando a tratti, ma non dispiace. Papasso ci parla di un’Italia alle prese con il sogno comunista, l’avvento del cinema rimane un elemento centrale a sottolineare l’importanza e l’impatto che ha avuto sulla cultura della seconda metà del Novecento, e non solo in Italia. Si parte dal gigante Maciste, per passare a Marcello Mastroianni ne “La dolce vita” di Federico Fellini, pellicola che diventò il simbolo dell’epoca, ma che al contempo allora fece scandalo per il troppo erotismo, che oggi non stupirebbe davvero più nessuno la valorizzazione delle sale cinematografiche parrocchiali e la scomparsa di Palmiro Togliatti. Il riferimento a Tornatore ritorna anche nel momento in cui viene sottolineato l’aspetto maschilista della società grezza e arretrata del Sud e del ruolo della donna

Perché "Un giorno della vita" è principalmente una favola per sognare, una tutt'altro che noiosa favola per sognare che, pur senza eccellere, risulta raccontata e diretta con professionalità, tanto da non avere nulla da invidiare a produzioni più lussuose ed ambiziose.

VENTO DI PRIMAVERA (LA RAFLE)

di Claudia Pandolfi



Regia di Rose Bosch, con Jean Reno, Mélanie Laurent, Gad Elmaleh, Raphaëlle Agogué, Hugo Leverdez, Oliver Cywie, Mathieu Di Concerto, Romain Di Concerto, Rebecca Marder, Anne Brochet, Isabelle Gélinas, Thierry Frémont, Catherine Allégret, Sylvie Testud

Vento di primavera è uscito nelle sale cinematografiche il 27 di gennaio, in concomitanza con La giornata della memoria.

1942 - La storia inizia con il piccolo Joseph, 11 anni, che sulla strada per la scuola viene insultato da una fornaia solo per la stella gialla che porta cucita sul petto. Qualcosa sta cambiando nel mondo in cui vive, ma la

sua famiglia, come le tante altre che vivono a Parigi sulla collina di Montmartre, crede di essere al sicuro. Il 16 luglio '42 la Gendarmeria fu obbligata dal Reich a compiere una retata a Montmartre per rastrellare i 24 mila ebrei di Parigi, 13 mila dei quali furono rinchiusi Vélodrome d'Hiver prima di essere caricati sui treni da dove vengono poi tradotti al campo di Beaune-La-Rolande per poi partire in treno verso l'ignoto. Quel giorno però Joseph ha promesso a sua madre che sarebbe scappato dal campo e che avrebbe vissuto la sua vita.

Un cartello all'inizio del film (titolo inspiegabile per **La Rafle**, che avrebbe dovuto essere tradotto come *La Retata* o *Il Rastrellamento*) spiega che tutti i personaggi descritti nel film sono realmente esistiti e tutti gli avvenimenti, anche i più drammatici, sono realmente accaduti in quell'estate del 1942. Risulta quindi spiazzante il finale, palesemente di fiction, che dona un sapore melodrammatico al film ma che gli fa perdere parte del suo valore documentario, un piccolo passo falso per un progetto in cui hanno creduto attori del calibro di Jean Reno.

Un film crudo in cui ogni singolo fotogramma è frutto di accurati studi da parte della bravissima regista Rose Bosch che non ha voluto inventare nulla; ogni scena è riconducibile a fatti documentati. Il film vuole essere prima memoria e poi storia di un evento orrendo, uno degli episodi più oscuri e deplorabili della Seconda Guerra Mondiale che la Francia abbia dovuto subire, prima che cada nell'oblio della memoria collettiva con la morte dei pochissimi sopravvissuti dell'epoca.

La regista intreccia le vicende di molti personaggi, tra vittime, carnefici e inermi testimoni, che convergono all'interno del velodromo parigino come in un luogo del non ritorno. Ogni storia trasuda dell'urgenza che la regista ha provato nel raccontare la storia della retata di Vel' d'Hiv donando al film una forte sensazione di necessità, nonostante lo stile narrativo sia piuttosto didascalico e privo di guizzi registici (impressionante però la ricostruzione dell'interno del velodromo).

Il cinema è lo specchio di popolo, attraverso i suoi prodotti è possibile studiare la società che li ha generati, ogni testo parla del suo contesto in modo molto più profondo di quanto possa sembrare ad una prima lettura. Appare così evidente che dopo anni di elaborazione il cinema tedesco abbia iniziato a rivedere il passato prossimo legato alla Seconda Guerra Mondiale, alla figura di Adolf Hitler e alle atrocità dei Campi di Sterminio Nazisti quasi a dimostrare che il capitolo non sia del tutto chiuso.

HEREAFTER

di Claudia Pandolfi



Hereafter, regia di Clint Eastwood. Con Matt Damon, Cécile De France, Bryce Dallas Howard, George McLaren. Usa 2010.

Il film narra le vicende di tre persone, Marie LeLay (Cécile de France), George Lonegan (Matt Damon), Marcus (Frankie McLaren), imbattutesi nel corso della loro vita rispettivamente in una morte apparente per l'onda dello tsunami, una grave encefalite infantile (che sarà causa permanente di disagi psichici e fenomeni sensitivi), un lutto

patologico per la morte dell'amato fratellino finito contro una grossa auto mentre sfuggiva a un tentativo di rapina.

I tre, in modi inconsueti, entrano in relazione con la morte avvertendone, su un piano di esperienze paranormali, tutta la sua forza suggestiva-stranziante.

George Lonegan è un proletario di San Francisco che in certe circostanze riesce a trasmettere, a chi glielo chiede, messaggi dal mondo dei morti: pensieri e immagini appaiono nella sua mente provenienti da entità

spirituali non ben figurate, originati da un al di là che sullo sfondo appare indicibile, misterioso e oscuro.

Il ragazzo per le sedute non vuole soldi, è autosufficiente, vive solo, non ha la fidanzata, le donne quando vengono a conoscenza dei suoi poteri lo evitano, forse perché pensano che sia un emarginato o un asociale. Il suo desiderio più impellente è di smettere con il paranormale e rientrare nella normalità.

Marie è una bella e giovane giornalista di Parigi sopravvissuta ad uno *tsunami* quando ormai era data per morta dai suoi soccorritori, prodigatisi a lungo nella respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco. Gli sono rimaste impresse per sempre le immagini create nella sua mente quando non respirava più e il cuore si era fermato. Questa esperienza, nonostante le riconquistate sane apparenze, la farà piombare in uno stato depressivo subdolo, emergente in un secondo tempo, che le creerà problemi non da poco sul lavoro, allontanandola sempre più dal cinico mondo dei media e dalle relazioni, prima dell'incidente vincenti, con gli uomini di quel sistema indorato.

Marcus è un bambino di Londra con una madre assente perché tossicodipendente. Dopo la morte del fratellino, Marcus si ritrova in un pesantissimo stato di solitudine che gli farà conoscere l'angoscia. Su Internet conoscerà le gesta di George, divenuto contro il proprio volere un sensitivo famoso, e il suo volto gli rimarrà impresso nella mente in modo

indelebile, perché quell'immagine rappresenterà nel tempo l'unica via possibile per comunicare con il suo fratellino scomparso.

Le tre storie inizialmente sono parallele, i tre personaggi del film entreranno a un certo punto in relazione tra loro congiungendole? Il finale del film riaprirà nei protagonisti nuove prospettive di vita?

Il film sul piano della sceneggiatura e della regia appartiene indubbiamente a una categoria artistica di ordine superiore. Anche in questo ultimo film di Clint c'è molta poesia e poco intelletto, c'è arte ma fine a se stessa perché egli non parla attraverso i personaggi dell'origine delle proprie introspezioni visive; c'è potenza espressiva quasi sovrumana ma poco impegno analitico in grado di giungere a una chiara formulazione problematica della propria vita.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

INTERVISTA A GIUSEPPE MINCUZZI

di Fabrizio De Luca



Giuseppe sei un poeta... con i tuoi versi cosa vuoi comunicare?

Ogni forma d'arte che descrive il nostro vissuto ci colpisce maggiormente. Anche la poesia non sfugge a questa regola. E proprio per questo lascia un segno nel cuore e nella mente di chi ascolta o legge le mie composizioni, questo cerco di comunicare.

Da dove nasce il tuo bisogno di comunicare?

Tutto ciò che io riporto in musica o in prosa rappresenta fatti accaduti a me personalmente o a chi mi sta intorno. E anche quando parlo di tematiche internazionali prendo spunto da avvenimenti reali che mi hanno colpito. Non c'è niente di costruito. Qualche poeta compone su commissione; io scrivo solo quando è l'anima che me lo detta. E le mie poesie sono di tutti, perché ognuno ha sempre qualcosa da dire. Ricevo molte e-mail di persone

che si riconoscono nei miei componimenti. Come, per esempio, con *Cecilia*, una poesia che narra la storia di una mia amica la quale, picchiata dal marito che aveva il vizio del gioco e del vino, ha avuto il coraggio di non aprirgli più la porta di casa, nonostante l'amasse molto.

Nelle tue esibizioni dichiari sempre le tue origini popolari, dove e come sei cresciuto?

Sono nato alla Garbatella che adoro, ma sono cresciuto a San Paolo, quartiere adiacente. La mia comitiva era a via Chiabrera, a 100 metri dal bar della Banda della Magliana. Anni difficili, dove per rimanere un "bravo" ragazzo si doveva faticare molto per non cadere nella tentazione del soldo facile. Ma non tutto butterei dell'aver vissuto in un contesto del genere. Non fraintendermi, non voglio mitizzare quella gente come fanno nelle fiction, ma regole come lealtà e rispetto, si acquisiscono soprattutto nelle borgate e te le ritrovi soprattutto quando devi convivere con le cosiddette persone per bene.

Molte persone, forse troppe si riempiono la bocca di romanità.... secondo te cosa significa essere Romani?

Se mantenere viva la tradizione della poesia dialettale significa identificarsi e difendere il proprio territorio per evidenziare delle differenze sociali, allora e' meglio che i dialetti scompaiano. Se, al contrario, diventa uno strumento di scambio culturale, positivo e propositivo, che avvicini la gente di varie regioni, allora facciamo in modo che il dialetto viva per sempre.

Sicuramente e' importante che non muoia la poesia, significherebbe la morte delle emozioni.

La tua poesia non è quello che si dice politicamente corretta; a quale scrittore o poeta ti senti vicino?

Prima di rispondere alle tue domande, volevo ringraziarti per l'importante vetrina che mi stai offrendo. Grazie a persone coraggiose come te noi autori esordienti godiamo di uno spazio altrimenti negato dai "grandi personaggi". Siete una vera e propria cassa di risonanza per noi emergenti che io amo definire "la voce sotterranea" dell'editoria. Detto questo, per quanto mi riguarda, sento di rispecchiarmi maggiormente in Belli ma solo per il suo modo di fare. Lui leggeva i suoi versi direttamente al popolo romano, tra i vicoli e i rioni. Cercava di svegliare loro l'anima affinché reagisse per poi ribellarsi contro lo strapotere asfissiante papalino. Anche io, nel mio piccolo, vorrei realizzare qualcosa di simile. Una grande differenza, rispetto a tutti poeti che scrivono in dialetto romanesco (compresi quelli contemporanei), e' quello di farlo in "romano". Ho usato soltanto la sonorità e la musicalità del dialetto puro, per rendere i miei versi diretti, per dare più enfasi alle poesie ma soprattutto per rendere il mio messaggio leggibile a tutti e non solo ai romani. Non sono il paladino del romanesco, per questo esistono poeti molto più bravi di me, che lo difendono con autorevolezza affinché non muoia mai.

Grazie mille Giuseppe anche a nome di www.sulpalco.it che ci ospita. Ora ti chiedo: hai una bacchetta Magica, potendo fare tre Regali a Roma... quali sarebbero?

Lavoro per tutti - Niente più furbi - La Champion's League alla mia amata Roma!

Giuseppe Mincuzzi Poeta... chi è?

Un poeta che ha scelto di raccontare la quotidianità di una metropoli, graffio con le parole, attacco irriverente, ironizzo e denuncio quelle ingiustizie che non mi vanno giù. Sono così, istinto e sentimento, rabbia, tanta. Penna tagliente quando descrivo popolo, potenti e i mille volti di una metropoli con tutti i mali che ti sbatto in faccia... uno normale. Oggi queste caratteristiche sono attribuite a uomini speciali ed invece dovrebbe essere la realtà. Sono anche un grande romantico, scrivo canzoni d'amore e vorrei fare solo questo, significherebbe l'inesistenza di problemi ma questa è utopia.

E' stato un onore. C'è ultima cosa che vorresti dire a questa nuova rivista on line ed ai suoi lettori?

Ben vengano progetti come questa rivista. La storia lo insegna, solo con la cultura si possono migliorare le condizioni di un paese (e del mondo oserei dire). Ancora meglio se questa cultura possa essere libera. L'egemonia della comunicazione non porta lontano... Ai lettori di www.sulpalco.it vorrei lanciare molto umilmente un messaggio. State molto attenti a quello che

leggete. Cercate di informarvi per essere sempre pronti a criticare, in modo costruttivo, laddove ce ne sia bisogno. Ringrazio la redazione per questa vetrina che mi avete regalato. Giuseppe Mincuzzi er Poeta Metropolitano.

Cosa dire ancora ? Che nel suo nome semplice e popolare sta la forza del suo destino... è lui il Poeta Metropolitano.

Note sul Poeta Metropolitano: Giuseppe Mincuzzi nasce a Roma l'11 agosto 1963 nel popolare quartiere della Garbatella, è un artista poliedrico dei nostri giorni che ci fa emozionare tra musica e poesia. Partecipa a varie manifestazioni e performances in teatri e locali. Tra le sue opere poetiche ricordiamo *Rabbia metropolitana* e il suo recentissimo successore *Vorei li negozi come quello de Walter*, edito in proprio dall'autore, visibile e direttamente acquistabile dal seguente link:

[Mincuzzi - vorei li negozi come quello de Walter](#)

EMILIO PAPPAGALLO: MUSICA, INFORMAZIONE E CIANFROCOTTI ...

di Fabrizio De Luca



Definire questo poliedrico ed istrionico personaggio dell'etere romano un dj sarebbe perlomeno riduttivo. Sono ormai diversi anni che la mattina entra nelle vite di migliaia di romani intrappolati nel caos. Entra... questo è il verbo giusto. Emilio, se presti attenzione alle sue trasmissioni, ti finisce dentro, nel cuore e nell'anima.

La cosa che più stupisce è la mancanza di un vero format; lungi da attenersi a cliché stereotipati che vorrebbero il conduttore radiofonico appiattito, corretto e distaccato dal suo pubblico, Pappagallo esce dalle sue frequenze, si trasforma in una sorta di figura amica.

Eccolo materializzarsi vicino al tuo sedile, pronto e disponibile ad ascoltarti e ad interagire con te. E' il vero mattatore di una trasmissione popolare. Il suo raggio d'azione spazia a 360 gradi: si tuffa nell'attualità e nei suoi fatti, con precisione ma senza la morbosità che, purtroppo, contraddistingue la maggior parte delle trasmissioni radio televisive, poi vola attraverso argomenti più leggeri.

E' capace con naturalezza e semplicità di gestire e dettare i tempi a critici ed artisti che intervengono in radio, propone sondaggi, è capace di parlare di crimini e il giorno dopo intervistare attori comici; scusatemi: "intervistare"? No, avrei dovuto scrivere far partecipare attori e comici. Penso che faccia ormai parte della storia radiofonica la sua puntata insieme a Carlo Verdone, in cui mise in risalto la sua anima musicale e umana. Ha portato in radio non solo la critica cinematografica ma, a braccetto del diligente Boris Sollazzo, il cinema stesso, che si svolge con normale naturalezza al nostro ascolto.

La mattina l'ascoltatore non pensa cosa manderà in onda Emilio bensì "cosa ci dirà oggi". La sua disarmante semplicità lo porta a immergersi con umanità nelle storie di tutti i giorni, ad arrabbiarsi con chi lo insulta e a commuoversi se qualcuno lo apprezza.

E' pronto a prendere spunto dalla cronaca oppure a sviluppare e a moderare argomenti proposti dal suo pubblico. Il suo non è un programma bensì un vero moderno talk show, che non si esaurisce con la fine della puntata ma spesso continua con dibattiti accesi e coloriti sul suo sito oppure nei suoi blog. Senza dimenticare le sue scelte musicali, spesso criticate dai puristi del rock, quando cerca di proporre la musica per quella che è, un'espressione artistica e non una moda.

Fa discutere, pensare, infuriare i suoi detrattori; così come diventa euforico all'indomani di una vittoria della Ferrari, di Valentino Rossi, è su di giri se vince la sua Roma e allo stesso modo la sua voce cambia in caso contrario.

Non la manda mai a dire Emilio. Un moderno Gianfranco Funari che non riflette bensì desidera farci riflettere. Si arrabbia. Scherza. Gioca. Parla. Dibatte. Inventa. Tra topazi e cianfrocotti sono diventati un cult alcuni suoi tormentoni spesso a sfondo erotico, ma soprattutto Emilio Pappagallo sta crescendo sempre di più diventando non solo bravo ma un modello da imitare!

Possiamo gustare (come direbbe lui "un manicaretto da veri gourmet") Emilio Pappagallo dal lunedì al venerdì (dalle 7 alle 10) sulle frequenze 106.600 di Radio Rock (per chi ascolta da Roma) oppure in collegamento streaming tramite www.radiorockroma.it

Cosa dire? Ascoltatelo ma non limitatevi mai a sentirlo... lui entra nei vostri cuori.

L'AFFASCINANTE IPOTESI

di Alessandro Tozzi



GRANT & JANE SOLOMON

Le prove scientifiche della vita dopo la morte

Editrice Armenia - 2010

(316 pagine in bianco e nero, formato 22 x 14 cm)

Cominciamo subito col dire che non siamo di fronte ai soliti visionari o ai soliti disadattati in cerca di copertine, anche se le tesi, sostenute con grande veemenza, sono sconcertanti ma estremamente intriganti al tempo stesso: non solo la vita continua dopo la morte, ma si può comunicare con “l’altro mondo”, a certe condizioni e in certe circostanze.

Non sono i soliti visionari ma quattro ricercatori nel campo della fisica che nel 1993 iniziano a condurre degli esperimenti sulla comunicazione nella cittadina di Scole, nel Norfolk, precisamente in una cantina.

Al progressivo aumentare dei sorprendenti risultati vengono via via invitati a partecipare illustri esponenti della ricerca scientifica, i quali altro non possono fare che confermare l’assoluta veridicità dei fenomeni osservati e la provata mancanza di qualsiasi frode, anche perché il gruppo, proprio allo

scopo di fugare tutti i dubbi, adotta accorgimenti sempre crescenti perfino perché ogni elemento possa controllare gli altri.

La tecnica di comunicazione, seppur secondo tradizione basata sui medium, è innovativa in quanto fondata sull'energia e non sull'ectoplasma, e i risultati sono un continuo crescendo nei 5 anni di attività del gruppo: immagini impresse su pellicole fotografiche, effetti luminosi e sonori regolarmente registrati, oggetti che compaiono, si spostano, odori, venti, sensazioni corporee!

Sembra un romanzo di fantascienza ma è tutto vero: tutti questi fenomeni sono verificati sul campo anche dagli ingegneri, dagli astrofisici, da uomini di scienza d'ogni tipo di volta in volta invitati alle sedute. Anche loro vedono le figure comparire e parlare, anche loro si sentono sfiorare, sentono i propri corpi attraversati da "qualcosa". Anche loro vedono i messaggi scritti di pugno dai misteriosi amici sui rullini fotografici, e proprio loro ne indicano esplicitamente tipo e marca per la buona riuscita delle comunicazioni

In particolare alcuni "spiriti" comunicano messaggi per conto di familiari di componenti del gruppo, che faticano a contenere l'emozione, e spesso sono messaggi dal contenuto che non poteva essere conosciuto a priori dagli altri. Questa "delega" dipende dal fatto che solo dopo un certo tempo trascorso "di là" e in virtù di certi meriti spirituali si riesce da sé ad accumulare l'energia sufficiente per la comunicazione.

Ma la cosa più sorprendente comunicata dalle affascinanti entità è la descrizione fornita del loro mondo: abbastanza simile al nostro ma pieno di prati in fiore e... senza tempo, ma dominato da un eterno presente, anche se resta viva in loro la memoria di quanto avvenuto nella vita terrena, che a questo punto, si rivela, altro non è che una preparazione alla vera missione umana.

Beh, crederci sarà un ottimo metodo per vedere, seppur senza alcuna fretta, in modo molto meno angosciato il proprio trapasso.

APPUNTI DI UN VENDITORE DI DONNE DI GIORGIO FALETTI

di Roberta Pandolfi



Formato: Rilegato

Pagine: 397

Editore: B.C. Dalai Editore

Anno di pubblicazione 2010

Generi: Gialli e Thriller

Giorgio Faletti, Vinicio Marchioni

Prezzo di copertina: 19,90 Euro

1978: a Roma le Brigate Rosse hanno rapito Aldo Moro, in Sicilia boss mafiosi come Gaetano Badalamenti soffocano ogni tentativo di resistenza civile, all'ombra della Madonnina le bande di Vallanzasca e Turatello fanno salire la tensione in una città già segnata dagli scontri sociali. Ma anche in questo clima la dolcevita del capoluogo lombardo, che si prepara a diventare la "Milano da bere" degli anni Ottanta, non conosce soste. Si moltiplicano i locali in cui la società opulenta, che nella bella stagione si trasferisce a Santa Margherita e Paraggi, trova il modo di sperperare la propria ricchezza. E proprio tra ristoranti di lusso, discoteche, bische clandestine che fa i suoi affari un uomo enigmatico, reso cinico da una menomazione inflittagli per uno "sgarbo". Si fa chiamare Bravo. Il suo settore sono le donne. Lui le vende. La sua vita è una notte bianca che trascorre in compagnia di disperati, come l'amico Daytona. L'unico essere umano con cui pare avere un rapporto normale è un vicino di casa, Lucio, chitarrista cieco con cui condivide la passione per i crittogrammi. Fino alla

comparsa di Carla che risveglierà in Bravo sensazioni che l'handicap aveva messo a tacere. Ma per lui non è l'inizio di una nuova vita bensì di un incubo che lo trasformerà in un uomo braccato dalla polizia, dalla malavita e da un'organizzazione terroristica. Un noir fosco su uno dei momenti più drammatici del dopoguerra italiano, in una Milano che oscilla tra fermenti culturali e bassezze morali.

Anche questo romanzo è nel perfetto stile di Giorgio Faletti, unico e inimitabile, lineare, scorrevole, mai banale o scontato.

In questo libro la storia ha come sfondo la mala milanese degli anni di piombo, con i suoi traffici, le sue beghe, le sue figure più o meno losche e la vita prevalentemente notturna, fatta di locali più o meno ben frequentati, e di donne quasi sempre bellissime.

Il protagonista è un personaggio ambiguo circondato da figure a tratti losche e a tratti ambigue, che però potremmo tranquillamente ritrovare in certi ambienti dei giorni nostri.

La storia è scritta in modo molto scorrevole con qualche incursione nel dialetto milanese, e come sempre è un intrigo di personaggi e storie in alcuni casi apparentemente senza senso all'inizio, ma che poi alla fine del romanzo si dimostrano pezzi indispensabili di un incastro perfetto. Colpi di scena a non finire, specialmente verso la conclusione del romanzo.

D'impatto soprattutto la frase d'apertura del romanzo, mentre la conclusione è la classica ciliegina sulla torta. Faletti non finisce mai di stupire.

BATTISTA IL CONVINTISSIMO

di Alessandro Tozzi



SEMPRE PIU' CONVINTO... ANZIII CONVINTISSIMO
di Maurizio Battista & Riccardo Graziosi

*Con Maurizio Battista, Riccardo Graziosi, Mauro Bellisario,
Massimo Guelfi, Tiberio Ripa, Carlo D'Alatri, Claudio Del
Broccolo*

Produzione AB Management

Roma, Teatro Olimpico dall'8 al 27 febbraio 2011

Il ciclone Battista colpisce sempre più duro perché è
sempre più convinto.

In effetti il titolo rivela proprio il contenuto dello spettacolo: concetti, follie, quelle cose mai ben capite di Roma e dell'Italia, delle donne, quelle cose in alcuni casi già dette ma qui rafforzate da una sorta di "Visto che era come dicevo io?" e dunque ribadite col trionfalismo di chi la sa lunga.

Ma va detto subito che non siamo di fronte ad un "best of" perché sono molti anche gli elementi del tutto nuovi: intanto la scena lasciata in alcuni momenti a due ottime spalle, il coautore Riccardo Graziosi e Mauro Bellisario.

Riccardo Graziosi interpreta un posteggiatore visibilmente ubriaco che interrompe un paio di volte lo spettacolo per far spostare una macchina, ma la seconda volta all'improvviso si trasforma interpretando drammaticamente prima Enrico IV e poi Amleto! Roba che non avresti mai pensato di vedere sulla scena di Battista.

Mauro Bellisario interpreta uno svociato cantante che sembra aver perduto la voce per amore, ma poi viene a galla che il vero motivo è un altro... il riferimento è Fred Bongusto, vista la pettinatura e le movenze del tipo, e anche la canzone da cantare per "riconquistare la sua Carmela" è *Una rotonda sul mare*, con degna assistenza dei quattro della band.

A parte queste varianti, il metodo Battista è quello collaudato, funzionante e vincente: non un vero e proprio testo, almeno in apparenza, ma argomenti random, con sempre Roma sullo sfondo e sempre spernacchiando qualcuno delle prime file.

Così si parla degli abbondanti scapaccioni dell'infanzia, dei giochi fatti, del traffico di Roma, della sopportazione delle donne, degli sprechi dei governanti, un po' di tutto, gli argomenti vengono abbandonati, ripresi, di nuovo abbandonati, sembra anarchia totale ma il filo conduttore sembra essere "Non prendeteci in giro".

Altri cavalli di battaglia riproposti ma con delle novità in dettaglio sono gli articoli di giornali con le notizie più curiose e gli oggetti acquistati nei mercatini: esilaranti il porta-banana, l'auricolare da 5 metri o il braccialetto che dà la scossa per non far russare.

Ma il colpo di scena finale supera l'immaginazione. Il protagonista apre il suo book fotografico personale e si rivela com'era tanto tempo fa, coi capelli, con la barba, quando faceva serate nei locali prima dell'attuale successo, perfino le foto da bambino, fino alla grande tenerezza finale: la

lettera dedicata alla mamma, una bellissima donna scomparsa prematuramente con lui giovanissimo. Anche i grandi comici possono avere un grande cuore.

QUEL MOLESTO ISPETTORE TRA PERSONE PER BENE

di Alessandro Tozzi



UN ISPETTORE IN CASA BIRLING di John Boynton Priestley, traduzione di Giovanni Lombardo Radice

Regia di Giancarlo Sepe

Con Andrea Giordana, Paolo Ferrari, Crescenza Guarnieri, Cristina Spina, Vito Di Bella, Mario Toccafondi, Loredana Djeci

Produzione Bis Tremila

Roma, Teatro Sala Umberto, dal 25 gennaio al 13 febbraio 2011

Col passare dei minuti è incredibile come appare sempre più attuale questa commedia, nonostante i suoi quasi 100 anni.

Vi cito alcuni dettagli che, contestualmente alla trama e alla scenografia, me lo fanno pensare: il volto truccatissimo (e pallido) di tutti i personaggi, quasi maschere; la scenografia che si articola tra arredi pregiati e prati in fiore, musica di fondo idilliaca, abiti elegantissimi, conversazione basata sui più gettonati formalismi dell'etichetta. Il classico mondo fatato che si vuol far credere ai bambini, e qualche volta anche agli adulti, perciò ognuno faccia le sue ipotesi di somiglianza, faccia le sue metafore applicandole all'attuale società, ne troverà in quantità.

La circostanza è quella del fidanzamento, ovviamente in pompa magna, tra Gerald e Sheila (Vito Di Bella e Cristina Spina); tutto avviene, almeno nella mente dell'autore originale, nell'alta società inglese del '900, con tutte le sue ipocrisie, svelate in certi momenti da certi colloqui "intimi" tra certi

protagonisti in assenza degli altri. Il mondo “virtuale” viene scartato per un attimo a favore di interessi molto più umani e molto meno nobili, salvo poi essere immediatamente ripromosso come unico conosciuto quando sono in troppi a vedere o ascoltare.

Ad incrinare questa patina di falsa sicurezza, fulmine a ciel sereno, arriva lui, l’inquietante ispettore Goole (Paolo Ferrari), accompagnato degnamente da musica altrettanto inquietante e dal silenzio paralizzato dei presenti, naturalmente ognuno coi suoi scheletri nell’armadio. A quanto siete arrivati con le metafore e/o le somiglianze? Potete sostituire il cognome Birling come credete.

Il solerte ispettore sta conducendo delle indagini su una donna morta suicida, e “stranamente” inizia una serie di interrogatori che rivelano curiosi collegamenti tra la defunta e tutti i conviviali. La tensione di tutti sale alle stelle, ma poi torna tutto tranquillo quando l’ispettore si congeda; solo i familiari più giovani, Eric (Mario Toccafondi) e Sheila, sembrano un po’ più provati, come fossero ancora principianti in materia di pelo sullo stomaco.

Mattatori assoluti Paolo Ferrari e Andrea Giordana nei panni di Arthur Birling, l’osso duro da affrontare.

Uno spettacolo che sembra un giallo ma è un grande thriller.

IL BRIVIDO DI AGATHA CHRISTIE A TESTACCIO

di Alessandro Tozzi



TRAPPOLA PER TOPI di Agatha Christie, traduzione di Edoardo Erba

Regia di Stefano Messina

Con Stefano Altieri, Annalisa Di Nola, Stefano Messina, Massimiliano Franciosa, Carlo Lizzani, Roberto Della Casa

Produzione Compagnia Attori & Tecnici

Roma, Teatro Vittoria, dal 1° al 6 febbraio 2011

A Testaccio, quartiere notoriamente popolare, arriva il brivido, per niente fuori posto perché fin dai primi

attimi si rivela la perfezione della ricostruzione della scena, degli arredi, della spaventosa e gelida notte inglese degli anni '50, merito questo, da attribuire a tutto lo staff della compagnia, in particolare Alessandro Chiti, che non ha lasciato davvero nulla al caso, riportando fedelmente anche i comunicati radio, le musiche e il fuoco del camino, oltre alla tempesta. Il tutto in una scenografia completamente di legno.

Dunque la locanda gestita dai coniugi Giles e Mollie Raston (Stefano Messina e Silvia Siravo) resta senza contatti con l'esterno a causa di una tempesta di neve, e ad aumentare il nervosismo di tutti contribuisce l'arrivo del Sergente Trotter (Massimiliano Franciosa) che li informa che tra i loro clienti c'è un feroce e soprattutto psicopatico assassino, nonché la prossima vittima designata.

Ora il gelo non è più solo un fatto atmosferico.

Tutti i personaggi sembrano cambiare aspetto, la tensione si taglia col coltello ma non raggiunge mai un vero e proprio terrore, anzi con un pizzico di humour inglese qua e là, e con la voluta mascolinità della Signorina Casewell (un'ottima Elisa Di Eusanio), buffa anche nei suoi tic.

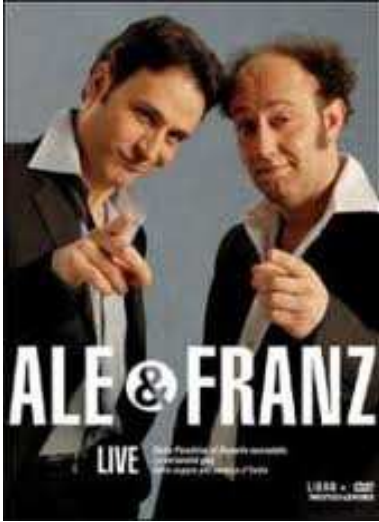
Gli ospiti della locanda sono persone parecchio diverse tra loro, dallo stravagante Signor Paravicini (Stefano Altieri) al Maggiore Macalf (Roberto Della Casa), a tratti noioso nella sua "militarità", ma una alla volta ognuna ha il suo spazio, ognuna dà il suo contributo. L'effetto "retrò" è stato senz'altro raggiunto.

La proverbiale flemma inglese, seppur nell'altissima tensione, regna sovrana, fatta eccezione forse per una Mollie stranamente più acidula e meno ingenuotta rispetto a precedenti rappresentazioni; resterebbe da capire solo se si tratta della sua interpretazione del personaggio o del desiderio della compagnia.

Ci sarà più di un motivo se questo spettacolo viene replicato da 60 anni e detiene una serie di primati, sta solo agli interpreti di turno rendergli onore.

L'OPERA OMNIA DI ALE & FRANZ

di Alessandro Tozzi



ALE & FRANZ - ALE & FRANZ LIVE - Mondadori - 2010

In edicola e in libreria il meglio della sottile comicità di Alessandro Besentini e Francesco Villa, meglio conosciuti come Ale & Franz, una delle coppie meglio assortite del cabaret dell'ultimo decennio. La formula vincente sembra essere questa: a turno uno dei due fa il tontolone e l'altro il (parzialmente) sano, che lo asseconda ma solo fino ad un certo punto.

Così avviene in quasi tutte le scenette storiche del duo: nel reparto maternità in cui al consueto umorismo a denti stretti si aggiunge l'ansia di un fumatore senza sigarette e poi il dilemma della scelta del nome; nella scena del tentato suicidio di Franz, Ale gli raccomanda di fare almeno 20mila chilometri con la macchina nuova, per dargli infine il cambio alla finestra per la disperazione delle sconfitte della squadra del cuore; in uno dei primi sketch, quello della panchina, in cui Ale è il più o meno normale, molestato da Franz con chiacchiere a vanvera.

Battute ne escono in quantità, tra quelle più immediatamente esilaranti e quelle un po' più argute, che necessitano perfino di quell'attimo di riflessione in più per essere pienamente apprezzate. La partecipazione alla

stesura del testo di Gino & Michele e di Rocco Tanica evidentemente non poteva non lasciare traccia.

Ma il pezzo di bravura assoluto ritengo sia rappresentato dai gangster Gin & Fizz, nei loro ricordi d'infanzia e nel racconto delle loro bravate più o meno riuscite, nella penombra dei vicoli dei quartieri malavitosi di chissà quale città. L'uso dei proverbi e dei modi di dire, mai capiti al volo dall'altro, anzi spesso distorti completamente nel loro significato, è il vero piatto forte dei due.

Altre gag, come quella dei neonati "intelligenti" o quella del telefono amico per persone sole, altro non fanno che confermare l'inventiva degli autori e l'abilità degli interpreti.

Tra una scena e l'altra, intermezzi altrettanto divertenti, numeri quasi da circo ma ugualmente comici, come i "molleggiati" Umbilical Brothers, la Familie Floez, vecchietti che improvvisamente ringiovaniscono, Igudesman & Joo, il pianista dalla tecnica un po' curiosa e il suo fido assistente.

Divertenti anche alcuni contenuti extra relativi ad apparizioni televisive, errori compresi, nei quali si nota la prontezza di chi ha l'umorismo dentro. Cose che capitano quando si va in scena col singhiozzo o quando non si ricorda una battuta.

Ma nessuna smemoratezza può fermare professionisti dell'umorismo come Ale & Franz.

DONA FLOR E I SUOI DUE MARITI

In scena al Teatro Quirino dal 16 al 27 febbraio 2011

di Claudia Pandolfi



Dona Flor e i suoi due mariti è uno dei romanzi più conosciuti dello scrittore brasiliano Jorge Amado.

Ogni parte si apre con una divagazione di cucina baiana, ricavata dalle ricette o dalle lezioni della protagonista, che per

sbarcare il lunario si è improvvisata maestra di cucina. Ambientato nella capitale dello stato di Bahia, nei primi anni '60, il libro è un affresco nostalgico della vivace vita dei quartieri popolari baiani.

Inizia con la morte di Vadinho (Pietro Sermonti), allegro e scapestrato giocatore che muore improvvisamente, ballando per la strada a carnevale, e lascia vedova Flor (Caterina Murino), moglie innamoratissima ma in continua tribolazione per la vita sregolata del marito. Nella prima parte è raccontata in flash back la storia dell'amore fra Flor e Vadinho, fra tradimenti, fughe e dissipatezze di lui, alternati con rari momenti di fortuna e splendore. Nella seconda parte viene rappresentato il ritorno ad una vita pacata ed ordinata della vedova ma anche il crescendo di nostalgia per gli amplessi appassionati del marito, carenza di cui Flor, pudica e morigerata, si vergogna moltissimo e di cui soffre in silenzio.



Nello stesso tempo è corteggiata da un pretendente, Teodoro (Paolo Calabresi), un farmacista pacato e religioso. I due finiscono per sposarsi. Ma, benché innamoratissimo e pieno di premure, dal punto di vista sessuale il nuovo marito non soddisfa del tutto Dona Flor, che sempre più rimpiange Vadinho. Nella terza parte, gli eventi si ribaltano e prendono un andamento fantastico, quando lo spirito di Vadinho ritorna sulla terra e incomincia a stuzzicare Dona Flor. Solamente lei vede Vadinho, che quando sta con Dona Flor sembra essere capace di realizzare le stesse cose che faceva a letto quando era vivo. Dona Flor esita, se rimanere fedele al suo nuovo marito o cedere allo spirito del primo.

Torna in scena la Compagnia Mario Chiochio con un cast d'eccezione per la trasposizione teatrale di un romanzo che, negli anni '70, è stato un film di successo con Sonia Braga. Caterina Murino (vestita da Dolce&Gabbana) è elegante nel muoversi e nel recitare, Paolo Calabresi, perfetto nella parte di Teodoro, farmacista pignolo e ossessionato dall'ordine anche quando si tratta dei rapporti sessuali con la moglie e Pietro Sermonti che interpreta perfettamente il marito di Flor, irriverente donnaiolo.

Ai protagonisti fanno sfondo le "comari", Dona Norma, Dona Gisa e Dona Dinora, le amiche pettegole di Flor, interpretate da Simonetta Cartia,



Claudia Gusmano e Laura Rovetti. E' loro la voce narrante della vicenda. Ultima ma non in fatto di bravura Serena Mattace Raso, la cinica Dona Rosilda, madre di Flor, che ha il compito di dire scomode e divertenti

verità sul matrimonio e le sue convenzioni, provocatrice sfacciata, archetipo della scalatrice sociale, ambiziosa per sé e per la figlia.

La regista Emanuela Giordano, è riuscita ai sintetizzare un romanzo fiume, ritratto dei profumi e dei sapori del Brasile, sensuale metafora dei desideri più segreti dell'essere umano, mantenendone spirito e trama, con uno sguardo molto al femminile, puntando su umorismo e poetica visionaria.

LA GRAMMATICA DELLE FIGURE.

ILLUSTRARE GIANNI RODARI

10 novembre 2010- 27 febbraio 2011

a cura di Giannino Stoppani Cooperativa Culturale



Lo Scaffale d'arte del Palazzo delle Esposizioni rende omaggio a Gianni Rodari, una delle figure più importanti della letteratura per l'infanzia del

Novecento a 40 anni dal Premio Internazionale Andersen, noto anche come il "Piccolo Premio Nobel" della narrativa per l'infanzia, assegnatogli a Copenhagen nel 1970.

Nella mostra *La grammatica delle figure* un chiaro riferimento va a uno dei saggi più importanti dello scrittore *La grammatica della fantasia*.

Scritto nel 1973 dopo una serie di 5 incontri con insegnanti delle scuole elementari e media sul tema della "Fantastica", il libro di Rodari offre spunti, suggerimenti e strumenti per chi crede nella pedagogia del sogno e attribuisce il giusto valore educativo e didattico all'immaginazione. I testi delle sue storie prendono colore e assumono nuove forme, attraverso il segno di 43 illustratori italiani e stranieri. 33 opere esposte sono state selezionate nel concorso internazionale indetto dalla Children Bookfair di Bologna.



Le illustrazioni vivono in mostra accanto al lavoro di 10 illustratori scelti tra coloro che hanno già pubblicato albi illustrati sulle storie di Gianni Rodari.

Una mostra che espone 55 tavole dai linguaggi, materiali e stili diversi per un nuovo viaggio tra i libri, le idee, i personaggi dei suoi racconti.

Una mostra per incontrare il Rodari più nascosto e meno noto. E così, ora, *l'Alice cascherina* della Castagnoli guarda alla pittura e ai fumetti delle nuove avanguardie, i pesci della filastrocca *Domande* di Silvia Bolognesi acquistano una calligrafica scenografia giapponista. *L'omino della pioggia* di María Paula Dufour nasce da un elegante sovrapporsi di piani e di linee fatti di stoffe e materiali di scarto, mentre *La donnina che contava gli starnuti* della giovanissima Mariana Rio supera la semplice e unica illustrazione per divenire un vero e proprio taccuino su cui annotare gli starnuti degli abitanti di Gavirate. E ancora in mostra *Tonino l'invisibile* di Alessandro Sanna, *Un et sept* di Beatrice Alemagna, *Scoop!*, *Parigi, Rue du monde* di Pef e *L'uomo che comprò la città di Stoccolma* di Javier Zabala.

In ognuna di queste tavole si palesa la dichiarata vocazione che porta l'illustratore a essere interprete, creare una sua ermeneutica che spesso, pur rispettosa dei testi, non rinuncia alla propria autonomia e apre lo sguardo e l'immaginazione di chi osserva.

MUSICA MUSICA

SATRIANI, IL MOSTRO DELLA SEI CORDE

di Alessandro Tozzi



JOE SATRIANI – BLACK SWANS & WORMHOLE WIZARDS – Sony Music Entertainment – 2010

PRODUZIONE: Joe Satriani & Mike Fraser

FORMAZIONE: Joe Satriani – chitarre, basso e tastiere; Allen Whitman – basso; Jeff Campitelli – batteria e percussioni; Mike Keneally – tastiere

TITOLI: 1 – Premonition; 2 – Dream song; 3 – Pyrrhic Victoria; 4 – Light years away; 5 – Solitude; 6 – Littleworth lane; 7 – The golden room; 8 – Two side sto every story; 9 – Wormhole wizards; 10 – Wind in the trees; 11 – God is crying

Joe Satriani è un fenomeno della chitarra che da quasi un ventennio folgora chiunque ascolti un suo disco, per il semplice fatto di dare del tu allo strumento: dare del tu nel senso che lui comanda e lo strumento non può che ubbidire.

Gli album interamente strumentali, come questo *Black swans & wormhole wizards* (credo che il nostro vincerà presto il premio-fantasia per i suoi titoli), rappresentano per definizione la dimensione più naturale per un simile talento. Questo avviene soprattutto grazie al suo sensato uso dello

strumento: non un'ora di masturbazioni chitarristiche, ma sempre una certa musicalità nel far "cantare" la sua chitarra, come a sostituirsi virtualmente al cantato. La struttura dei pezzi resta così intatta, con la "voce" a dare le pieghe più melodiche e i classici soli centrali e finali ad aggiungere grinta come sempre. Il prototipo di questa tecnica è *Pyrrhic Victoria*, che inizialmente richiama la gloriosa *Cool #9*, pezzo che apriva l'omonimo *Joe Satriani* del 1995, ma poi cala in una seconda parte ipnotica ma molto tecnica al tempo stesso, quasi psichedelica.

L'opener *Premonition* è una cavalcata rock presentata subito come biglietto da visita, *Littleworth lane* invece è una tenerissima canzone di influenza jazz, a quanto pare dedicata alla madre del musicista, recentemente scomparsa. Anche *The golden room* ci fa ripensare a qualcosa di già sentito (*Look mw way*, sempre sull'omonimo 1995), ma qui vengono impressi dei ritmi orientaleggianti che la rendono comunque unica.

Un ruolo importante viene stavolta ricoperto dalle tastiere, cosa che in genere fa storcere il naso ai rocker più puristi, ma l'uso che Satriani ne fa è assolutamente intelligente, ascoltate *Two side sto every story* per capirlo. Non ha la mania del protagonismo, lui, non intende massacrare l'ascoltatore coi suoni lancinanti di cui pure è capacissimo.

La chitarra si arricchisce anche di effetti particolari in *Wind in the trees*, pezzo in cui guaisce, sembra soffrire, poi si incanta quasi a paralizzarsi per lasciare poi spazio alla conclusiva *God is crying*, che come da buona

abitudine dell'artista, chiude il disco di nuovo all'insegna di un funk/rock piuttosto energico.

Insomma un Joe Satriani in questo capitolo leggermente più accessibile rispetto ai primi tempi, capace ora di fare buona compagnia non solo agli affezionati.

ZAMPAGLIONE PIU' RIFLESSIVO CHE MAI

di Alessandro Tozzi



*TIROMANCINO – L'ESSENZIALE – Deriva
Production – 2010*

PRODUZIONE: Federico Zampaglione e Pink Lion

*FORMAZIONE: Federico Zampaglione – voce e
chitarre; Andrea Pesce – piano e tastiere; Andrea
Moscianese – basso; Alessandro Canini – batteria;
Daniele Rossi – sampler*

*TITOLI: 1 – Mondo imperfetto; 2 – Se tutte le avventure; 3 – Esiste un posto; 4 –
L'essenziale; 5 – La strada da prendere; 6 – L'inquietudine di esistere; 7 – Quanto
ancora; 8 – Migrantes; 9 – Intermezzo essenziale; 10 – Le mie notti; 11 – Vite di
ordinaria follia*

Un prodotto che non smentisce, anzi acuisce, i tratti caratteristici dei Tiromancino, per quanto ormai si sia perso il conto dei cambi di formazione e si sia al limite del progetto solista.

Particolarmente introspettivo nelle melodie e nei testi, partoriti in collaborazione col padre Domenico, Federico Zampaglione in questo disco sembra riflettere all'infinito su tutto ciò che è stata la sua vita, la sua carriera, come si fa quando si sfoglia l'album di famiglia.

Perciò c'è la fase in cui si prende coscienza dei propri errori, delle occasioni mancate, delle persone incontrate e poi perse di vista, delle circostanze irripetibili. E' una sorta di malinconia ma sempre lucida, cosciente, che mai sfocia nella disperazione.

Infatti nonostante l'uso costante della chitarra, maggiore che in passato, lo strumento viene utilizzato più per creare atmosfere di fondo ai liberi pensieri dell'autore; è quel che si avverte nell'iniziale *Mondo imperfetto* o in altri brani, come *Esiste un posto* o *Quanti ancora*. La produzione, realizzata tra Roma e Los Angeles, rende il giusto merito all'ispirazione di Zampaglione, e conferisce un'ottima pulizia al sound. Brani che non saranno il massimo in termini di energia pura, ma che si mettono in evidenza per questo aspetto fortemente autocontemplativo.

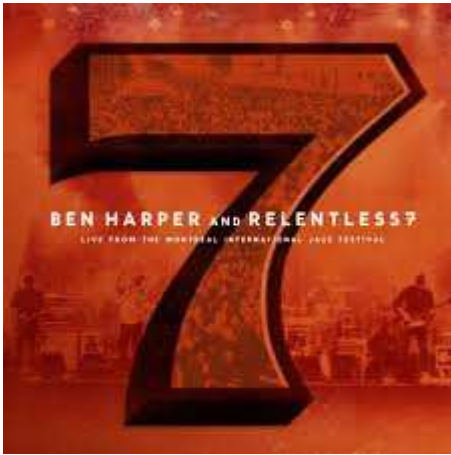
Detto dell'album nel suo complesso, si può fare menzione a parte di qualche episodio particolare: *L'inquietudine di esistere* in cui un poetico Zampaglione duetta con Fabri Fibra nella sua caratterizzazione rap. Oppure il video in circolazione sul web, *L'essenziale*, in cui dopo una prima parte in linea con tutto il resto prende vita una tromba di stampo tipicamente jazz/fusion. Oppure ancora la commistione tra rock e blues di *Migrantes*, unico pezzo in cui anche le chitarre si fanno piuttosto ruvide.

In definitiva un lavoro in cui l'autore ha voluto rendere pubblica la sua "maturità".

LIVE PER I RELENTLESS 7

ULTIMA CREATURA DI BEN HARPER

di Alessandro Tozzi



BEN HARPER & RELENTLESS 7 - LIVE FROM THE MONTREAL INTERNATIONAL JAZZ FESTIVAL - Virgin Records - 2010

PRODUZIONE: Ben Harper, Danny Kalb & Relentless 7

FORMAZIONE: Ben Harper - voce e chitarra; Jason Mozersky - chitarra; Jesse Ingalls - basso; Jordan Richardson - batteria

TITOLI: 1 - Faster slower disappear come around; 2 - Number with no name; 3 - Shimmer & shine; 4 - Lay there & hate me; 5 - Why must you always dress in black; 6 - Red house; 7 - Another lonely day; 8 - Keep it together (so I can fall a part); 9 - Boots like these; 10 - Under pressure; 11 - Up to you now; 12 - Faithfully remain; 13 - Serve your soul

TITOLI DEL DVD: 1 - Faster slower disappear come around; 2 - Number with no name; 3 - Shimmer & shine; 4 - Lay there & hate me; 5 - Why must you always dress in black; 6 - Red house; 7 - Another lonely day; 8 - Skin thin; 9 - Fly one time; 10 - Keep it together (so I can fall a part); 11 - Boots like these; 12 - Under pressure; 13 - Up to you now; 14 - Faithfully remain; 15 - Serve your soul

Cambiare completamente band rispetto al disco precedente e passare dagli Innocent Criminals ai Relentless 7, pubblicare quasi all'improvviso un acclamatissimo nuovo album, quel fortunato *White lies for dark times* cui segue, per metà 2009 e tutto il 2010, un altrettanto fortunato tour che fa tappa in tutto il mondo.

Troppo audace? No, perché parliamo di Ben Harper, secondo il sottoscritto il più serio candidato ad essere ricordato come il Jimi Hendrix del terzo millennio. Se vinco la paura di bestemmiare azzardo anche che canta meglio, con quel suo uso strascicato della voce, chissà come mai potente anche quando resta molto giù. Non togliamo nulla al maestro, lo stesso Ben lo omaggia con un'accalorata versione di *Red house*.

L'altro omaggio della serata registrata riguarda l'immortale *Under pressure* dei Queen, riportata abbastanza fedelmente rispetto all'originale ma naturalmente inconfondibile col timbro vocale di Ben Harper, il quale, quando più impegnato al microfono, rende protagonista con successo l'altra chitarra, quella di Jason Mozersky, suo antichissimo compagno in tempi non sospetti, quando la gloria era solo un sogno.

Quando invece fa quattro chiacchiere con la chitarra in prima persona, sfodera i 12 minuti di *Keep it together (so I can fall apart)*.

Tanto funziona questa band che il trionfale tour viene certificato da un prodotto a dir poco notevole: registrato nel luglio 2009 a Montreal e pubblicato con una doppia confezione CD/DVD, mette in mostra la nonchalance del protagonista nel darsi la dimensione rock, quella soul o qualsiasi altra, abilmente seguito dal resto della band. Infatti vanno ricordati un interessante solo di Jesse Ingalls al basso durante *Why must you always dress in black* e la furia costante di Jordan Richardson alla batteria, specie nei pezzi tratti proprio dal debut-album dei Relentless 7, come *Number with no name* o *Keep it together (so I can fall apart)*.

Il DVD è la vera chicca, con Harper come suo solito seduto con la chitarra apparecchiata sulle ginocchia a regalare sentimenti, regalando anche 2 bonus rispetto al CD audio, *Skin thin* e *Fly one time*, tanto per continuare a spaziare tra generi, sottogeneri, sfumature varie. La cornice di pubblico è imponente, anche perché si tratta di un festival estivo, di quelli con le cose fatte in grande.

Curiosità: per chi acquista il prodotto direttamente dal sito ufficiale, riceve in omaggio il download di altri due brani.

Ciliegina su una torta, quale è la carriera di Ben Harper fino a questo momento, già perfetta di suo.

LIVE TRADIZIONALE PER I PEARL JAM

di Alessandro Tozzi



PEARL JAM - LIVE ON TEN LEGS - Monkey Wrench Universal - 2011

PRODUZIONE: Brett Eliason

FORMAZIONE: Eddie Vedder - voce e chitarra; Stone Gossard - chitarra; Mike McCready - chitarra; Jeff Ament - basso; Matt Cameron - batteria

TITOLI: 1 - Arms aloft; 2 - World wide suicide; 3 - Animal; 4 - Got some; 5 - State of love & trust; 6 - I am mine; 7 - Unthought known; 8 - Rearview mirror; 9 - The fixer; 10 - Nothing as it seems; 11 - In hiding; 12 - Just breathe; 13 - Jeremy; 14 - Public image; 15 - Spin the black circle; 16 - Porch; 17 - Alive; 18 - Yellow ledbetter

I Pearl Jam sono i pionieri assoluti del live dell'era moderna. Ricordiamo la quantità di bootlegs, di prodotti semiufficiali serviti in rete negli anni '90, quando il download era ancora materia per pochi privilegiati.

Questo invece è un live ufficiale, che giunge 13 anni dopo il precedente, fatta eccezione per progetti del tutto particolari come l'acustico *Live at Benaroya Hall* del 2003. E' un prodotto che probabilmente scuoterà poco i fedelissimi della band, per i quali il contenuto sarà già ampiamente conosciuto attraverso la quantità di materiale in circolazione sul web.

La spiegazione è che si tratta di un disco rivolto al mercato tradizionale, e a mio modesto avviso in questo contesto funziona: è un prodotto per chi apprezza i Pearl Jam e li vede dal vivo o ascolta volentieri il nuovo disco

quando arriva, non un prodotto per chi li pensa ogni giorno. Infatti le registrazioni curate per anni dal fido John Burton qui finiscono nelle mani di Brett Eliason per la lavorazione finale, forse proprio ad indicare questo diverso obiettivo.

Sono altamente rappresentati i meravigliosi primi anni con gli incessanti ritmi di *Porch*, *Jeremy* e soprattutto *Alive*; rappresentate due delle tante deliziose cover cui il gruppo ci ha abituato, nella fattispecie *Arms aloft* di Joe Strummer che fa anche da apertura, e *Public image* di John Lydon. Anche i dischi successivi vengono ricordati, mi sembra in modo particolarmente efficace in termini di energia *Animal*, tratta da *Vs*.

Addirittura quattro pezzi vengono proposti dal recente *Backspacer*, disco che ha fatto storcere molti nasi per l'inusuale sound, ma qui suonano più coerenti con tutto il resto, evidentemente la realtà dal vivo è un'altra, quella più congeniale per i Pearl Jam.

Per chi non colleziona i Pearl Jam in ogni loro uscita, questo è il prodotto ideale per ascoltarli dal vivo.

MOTORHEAD, LE TRIVELLE DEL METAL

di Stefano Loi



MOTORHEAD - THE WORLD IS YOURS - EMI
- 2010

PRODUZIONE: Cameron Webb

FORMAZIONE: Lemmy Kilmister - voce e basso;
Philip Campbell - chitarra; Mikkey Dee - batteria

TITOLI: 1 - Born to lose; 2 - I know hot to die; 3 -
Get back in line; 4 - Devils in my head; 5 - Rock &
roll music; 6 - Waiting for the snake; 7 - Brotherhood
of man; 8 - Outlaw; 9 - I know what you need; 10 - Bye bye bitch bye bye

Si rinverdisce la pubblicazione del nuovo album dei Motorhead, il loro ventesimo in studio, che ha già visto a Natale la pubblicazione dell'edizione "normale" del CD e dei due vinili (uno argento e l'altro nero). Questa nuova versione, disponibile dal 17 gennaio, è arricchita di un DVD che è la gioia dei fans più attaccati al gruppo, infatti prevede un "making of" di The world is yours, il video di Get back in line e il videoclip della versione lenta e blueseggiante di Ace of spades, riregistrata per pubblicizzare una nota marca di birra.

Finita questa premessa, ancora adesso non so se includere questo nuovo lavoro dei Motorhead nella prima decade del nuovo millennio, appena finita, oppure in quella che si affaccia adesso. The world is yours non aggiunge niente a quella che è già la splendida e irripetibile carriera

trentacinquennale dei Motorhead, anche se ovviamente aiuta gli stessi a tenere alto il loro nome. I Motorhead ci hanno abituati da diversi anni ad acquistare i loro dischi a scatola chiusa, la qualità è sempre molto alta. Il lavoro comprende dieci canzoni di hard rock alla vecchia maniera, senza una sola ballad come ci stavano abituando i Motorhead fino alla pubblicazione di Kiss of death nel 2006.

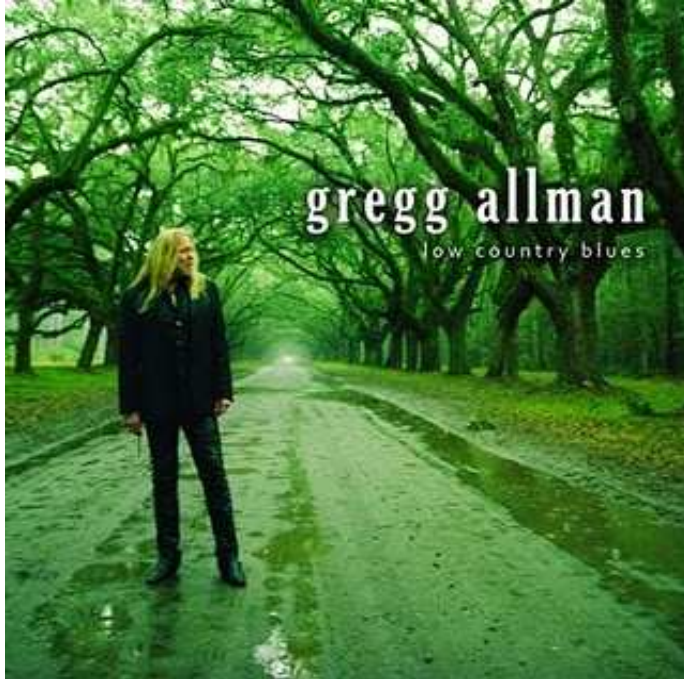
I Motorhead con la loro musica continuano a picchiare nonostante l'età anagrafica vada sempre più in là (Lemmy ha compiuto sessantacinque anni), ma il loro segreto sta proprio nel non voler mollare la presa e di infischiarne del tempo che passa. "Se pensi che stai invecchiando, allora invecchierai", disse una volta, facendo anche finta di non considerare gli eccessi a cui è andato incontro nella sua frenetica e dissoluta esistenza.

La vena creativa è ormai assodato che è inesauribile, quando pensi di aver sentito tutto dai Motorhead, loro ti tirano fuori riff e melodie nuove che ti coinvolgono totalmente. A me, per esempio, risulta impossibile resistere ad una I know how to die, ad una Devils in my head oppure ad una Outlaw. Le canzoni si mostrano tutte profonde e i tre sono capaci pure di spiazzarti, creando delle vere e proprie sinapsi auditive dentro le nostre teste.

The world is yours è un album da acquistare e da ascoltare con le cuffie o in macchina a tutto volume. Nell'album sono presenti un paio di sovraincisioni di chitarra, qualche coro e una cowbell suonata da Lemmy su Get back in line. Per il resto i Motorhead suonano dando nuova prova del loro eccezionale talento.

IL BLUES DEL "SUPERSTITE" GREGG ALLMAN

di Alessandro Tozzi



GREGG ALLMAN – LOW COUNTRY
BLUES – Rounder – 2011

PRODUZIONE: T-Bone Burnett

FORMAZIONE: Gregg Allman – voce e
chitarre; Doyle Bramhall II – chitarre;
Dennis Crouch – contrabbasso; Dr. John –
piano

TITOLI: 1 – Floating bridge; 2 – Little by
little; 3 – Devil got my woman; 4 – I can't
be satisfied; 5 – Blind man; 6 – Just another
rider; 7 – Please accept my love; 8 – I
believe I'll go back home; 9 – Tears, tears,
tears; 10 – My love is your love; 11 – Checking on my baby; 12 – Rolling stone

Se esistesse nel mondo del rock un premio-sfiga The Allman Brothers Band sarebbe in lizza per i primissimi posti: due fratelli, Gregg e Duane, che giovanissimi uniscono le chitarre, formano il gruppo e sognano il blues dopo aver visto B.B. King, il successo immediato, il ruolo di leaders indiscussi del neonato "Southern Rock" e subito il destino che spezza il sogno: nel 1971 muore Duane, l'anno seguente il bassista Berry Oakley, entrambi in tragici incidenti motociclistici.

Quel che resta degli Allman Brothers cerca di tirare avanti, anche con qualche buon risultato negli anni '70, poi seguono periodici scioglimenti e reunion.

L'arrivo sul mercato di questo album è una meravigliosa notizia a prescindere, poiché anche sulla salute di Gregg negli ultimi mesi giungevano notizie inquietanti, ma evidentemente in questo caso la pellaccia ha avuto la meglio.

Gli strumentisti di cui si circonda per questo lavoro sono tutti figli diretti del blues, perché il suo obiettivo è un disco blues 100%, laddove per blues intendiamo un genere musicale coi sentimenti che ne derivano. La voce è resa più calda che mai dall'età, anche più cavernosa, ad ascoltarla al buio penseresti di accendere la luce e trovare al microfono un cantante di colore, invece trovi un vecchietto bianchissimo, che sembra aver raffigurato anche in copertina la difficile strada percorsa in una vita così dura.

Così fioccano gli omaggi ai maestri, su tutti B.B. King con Please accept my love, ma anche Muddy Waters e la sua I can't be satisfied. Le tastiere e i fiati danno corpo a pezzi di grande feeling come Tears, tears, tears di Amos Milburn oppure l'inedita Just another ride, che, pur riprendendo in modo abbastanza evidente l'antica Midnight rider, vive di luce propria grazie al contributo di Warren Haynes in veste di coautore.

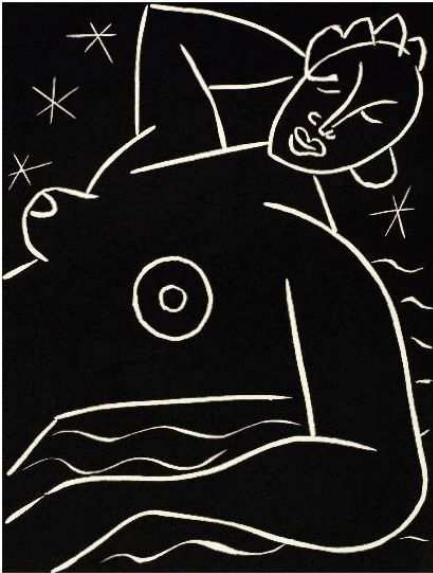
Insomma il classico piacevole disco di chi nel frattempo è diventato anch'egli un maestro, senza però alcuna velleità di protagonismo, né alla voce, né alla chitarra, né all'armonica a bocca.

PARIGI PARIGI

MATISSE IN BIANCO E NERO

UNA MOSTRA GRATUITA SULLE INCISIONI DEL GRANDE PITTORE FRANCESE ALLA FONDAZIONE MONA BISMARCK

di Claudia Pandolfi



Questa eccezionale mostra è una retrospettiva sulle incisioni che Henri Matisse ha realizzato nell'arco della sua lunghissima carriera artistica.

All'inizio del XIX secolo la stampa era considerata la più impopolare tra le espressioni artistiche per immagini, forse perché questo tipo di opera è raramente unica, ma soprattutto perché, in generale, si crede che sia limitato all'imitazione della pittura.

Questo pregiudizio spiega perché Matisse, celebre pittore, disegnatore e scultore, è a mala pena conosciuto come incisore, mentre ha inciso più di 900 stampe e applicato la sua tecnica all'illustrazione di più di 80 libri. Eppure, la sola esposizione che ha messo in evidenza l'ampiezza e l'originalità di questa impressionante produzione ha avuto luogo alla Biblioteca Nazionale nel 1970.

Le 104 stampe esposte illustrano alla perfezione l'evoluzione estetica e il percorso poetico del grande maestro.

Si tratta, in particolare agli inizi della sua carriera, di incisioni su legno dal segno apparentemente rozzo e molto espressivo. Con il passare del tempo il disegno è divenuto meno primitivo ma più ellittico, fino a raggiungere



livelli di altissimo virtuosismo dove l'immagine è resa attraverso una sola linea. Matisse è senz'altro un colorista geniale, ma questa piccola mostra permette di apprezzare anche il suo grandissimo talento di disegnatore.

Così la stampa ha fornito a Matisse il terreno di lavoro privilegiato per l'invenzione e la reinvenzione di questo tipo di scrittura e di linguaggio.



L'esposizione è ospitata dal Mona Bismark Foundation, creato negli anni '80 dalla filantropa americana della quale porta il nome. La fondazione ha come vocazione incoraggiare le attività artistiche, letterarie, scientifiche ed educative in particolare quelle che favoriscono l'amicizia franco-americana. La fondazione propone un programma eclettico di esposizioni e seminari tradizionalmente gratuiti

rivolti allo scambio culturale franco-tedesco e riflette il gusto e gli interessi che hanno caratterizzato la figura della contessa Mona Bismark.

CRANACH E IL SUO TEMPO

di Claudia Pandolfi



Completamente rinnovato, il Musée du Luxembourg inaugura la sua nuova gestione con una grande mostra sul maestro del Rinascimento tedesco

Dal 2010 il Musée du Luxembourg è nel circuito di musei gestiti dalla RMN (Réunion des Musées Nationaux). Il nuovo corso del museo è quindi inaugurato con una grande mostra, la prima in Francia, su Lucas Cranach (1472-1553), attualmente in mostra anche alla Galleria Borghese di Roma.

Oltre all'opera di questo grandissimo maestro del Rinascimento tedesco, il percorso espositivo permette di approfondire quelle che sono le vicende storiche del periodo della riforma luterana. Profondamente legato a Lutero, Cranach ha infatti inaugurato un'iconografia che per certi aspetti voleva distinguersi dalla tradizione cattolica. Ciò è particolarmente evidente nella rappresentazione del femminile, più sensuale e meno angelicato di quanto non sia nella pittura del Rinascimento.

Questo artista prolifico e versatile, la cui carriera abbraccia tutta la prima metà del XVI secolo, è ancora sconosciuto al pubblico francese che non ha avuto la possibilità di poter apprezzare, in tempi recenti, una mostra a lui completamente dedicata. Presentata al Musée du Luxembourg, la mostra

Cranach il suo tempo rappresenta un importante contributo il cui scopo è quello di capire il posto occupato dall'artista nella storia dell'arte, e il suo coinvolgimento nella società del suo tempo, colpita da profondi sconvolgimenti politici e religiosi.

La mostra, di dimensioni europee, rappresenta l'arte di Lucas Cranach, che è arricchita non solo dalle opere di incisori come Durer, ma è rivolta anche alle Fiandre e in Italia.

Per mettere in evidenza queste influenze l'esposizione pone l'accento su tavole, disegni e incisioni di Cranach in collaborazione con altri artisti. Questa consacra un posto importante ai suoi viaggi che sono stati favoriti dalla posizione ufficiale occupata dal 1505 alla corte di Federico il Saggio, Elettore di Sassonia residente a Wittenberg.

Oltre ai suoi impegni artistici alla corte del suo mecenate, Cranach si è visto assegnare missioni diplomatiche che hanno contribuito alla formazione della sua personalità.

MONDRIAN / DE STIJL

Centre Pompidou dal 1 settembre 2010 al 21 marzo 2011

UNO DEI GRANDE PITTORI DEL XX SECOLO, PRESENTATO INSIEME AL MOVIMENTO ARTISTICO E SOCIALE CHE SOGNAVA UN MONDO NUOVO

di Claudia Pandolfi

MONDRIAN
DE STIJL

Il movimento De Stijl, che conta tra i suoi fondatori gli stessi Piet Mondrian, Theo Van Doesburg e Gerrit Rietveld, non era ancora stato oggetto di una grande retrospettiva in Francia. Il Centre Pompidou gli consacra dunque una grande mostra dove viene messa in luce, oltre che la figura magistrale di Piet Mondrian, anche l'importanza storico-artistica ed estetica De Stijl.

Nato nel 1918 e diffuso dall'omonima rivista d'arte, De Stijl vuole essere al contempo una dottrina sociale ed estetica che si ripropone di trovare un nuovo e più equilibrato rapporto tra la dimensione individuale e quella sociale. Il suo primo manifesto invita infatti gli artisti a liberarsi dall'individualismo e dal culto della personalità.

De Stijl è di fatto un movimento che, per certi aspetti, si può riallacciare alle correnti cosiddette "utopiste" impegnate per costruire una società più giusta e ispirate a movimenti teosofici molto diffusi in Olanda, oltre che alla filosofia di Spinoza. Accanto alle tre figure centrali di Mondrian, Van

Doesburg e Rietveld, vi hanno militato pittori come Bart Van der Leck, Georges Vantongerloo e Vilmos Huszar, architetti come J.J.P. Oud, Robert van't Hoff, Jan Wils, Cornelis, il poeta Anthony Kok e il grafico Piet Zwart. Questa mostra è un'ottima occasione per vedere le famose tele di Mondrian, ma anche per capire il contesto in cui a lavorato e apprezzare l'opera di molti suoi compatrioti.

Durante i quattordici anni della su esistenza, il movimento transdisciplinare ha offerto una trascrizione formale, plastica, pittorica e architettuale dei principi dell'armonia universale, e la sua messa in opera. La pittura, la scultura, la concezione del mobilio e della grafismo, l'architettura e l'urbanismo sono i supporti di questa sperimentazione condotta simultaneamente. Pluridisciplinari, le produzioni di Stijl per natura oltrepassano le partizioni tradizionali e accademiche tra le arti maggiori e minori, tra arti decorative, architettura e urbanismo: « dello spirito della città».

A Parigi, un artista che sarà una delle figure centrali del movimento, Mondrian, scopre il cubismo di Picasso e abbandona la pittura divisionista, selvaggia dei suoi inizi, segnata da fonti teosofiche o spirituali, per intraprendere la ricerca di un "linguaggio pittorico universale». Tra il 1912 e il 1920, si dedica progressivamente al cubismo fino al neoplasticismo (la Nuova Plastica astratta), e passa dalla « realtà naturale alla realtà astratta ».

Con questa analisi, e dalla analisi delle forme, termina alla plastica pura, fondata sullo stabilire dei rapporti tra la superficie colorata, secondo una

logica di armonia e di equilibrio. Questa dialettica orizzontale/verticale, o colori puri (blu, rosso, giallo) giustapposti ai non-colori (nero, bianco, grigio) in una geometrica combinazione, che termina la prospettiva, permettendo infinite variazioni. Su questo principio, Mondrian ha creato, tra il 1912 e il 1938, un centinaio di pitture, con le quali mette in piazza la sua teologia del neoplasticismo.

RITRATTI DI SCRITTORI DAL 1850 AI GIORNI NOSTRI

dal 5 novembre al 20 febbraio 2011 alla Maison Hugo

di Claudia Pandolfi



La Maison Victor Hugo si unisce alla Collezione Roger-Viollet e alla Maison Européenne de la Photographie per mettere in luce l'originalità e la contemporaneità di queste collezioni fotografiche.

Le collezioni Roger-Viollet offrono un contrappunto giornalistico. Creata nel 1938 da Hélène Roger e Jean Fischer, l'agenzia Roger-Viollet si lancia, dopo la guerra, in una politica di acquisizione. Le collezioni sono ad oggi composte da sei milioni di opere, lasciate alla città di Parigi nel 1985. L'insieme eccezionale di ritratti d'artista e di scrittori è uno dei fiori all'occhiello della collezione. I ritratti di Albert Harlingue, Henri Martinie, Henri Manuel, Laure Albin-Guillot, Pierre Choumoff, Bernard et Boris Lipnitzki ci invitano a scoprire un lavoro di reporters e fotografi di studio dagli inizi del XX secolo alla fine degli anni '50 mostrandoci il lato più intimo degli scrittori.

la collezione della Maison Européenne de la Photographie è rappresentativa della fotografia internazionale dagli anni '50 ai



giorni nostri. I numerosi ritratti di scrittori, sovente divenuto autori maggiori di storia e fotografia, testimoniano la complicità tra gli scrittori e i fotografi. Il connubio tra Robert Doisneau e Jacques Prévert o d'Édouard Boubat con Antoine Blondin et Michel Tournier. Tra i più grandi ritrattisti, Irving Penn e Richard Avedon hanno fotografato il gotha culturale per Vogue o Harper's Bazaar. Carlos Freire creava i suoi ritratti su richiesta durante gli incontri mentre quelli di d'Allen Ginsberg o d'Hervé Guibert traducevano il legame, sovente intimo, tra fotografie e letteratura. Come quelli di Gisèle Freund, i ritratti di Keiichi Tahara e Marc Trivier esprimono qualcosa di letterario attraverso lo sguardo del fotografo.

PALAIS DE TOKIO - ARTE E LUCE

Fino al 1 marzo 2011

di Claudia Pandolfi



Chalet de Tokyo a Coimbra

13 novembre 2010 - 27 febbraio 2011

Lighten up, João Onofre, CAV - Centro de Artes Visuais, Coimbra (Portugal), 2010

Commissaire d'exposition: Marc-Olivier Wahler.

L'esposizione di João Onofre (nato a Lisbona nel 1976) al Centro de artes Visuais à Coimbra (Portugal), presenta dei pezzi realizzati tra il 2006 e il 2010 che no sono mai stati esposti nel loro insieme, rivelando l'importanza della produzione dell'artista durante questi ultimi quattro anni.

Dalla performance al disegno, passando per il video e la fotografia, tutti i supporti intorno ai quali João Onofre ha articolato il suo lavoro attuale.

Questa esposizione si inserisce nella serie del Chalets de Tokyo, programma di sviluppo del Palais de Tokyo all'estero.

João Onofre vive e lavora a Lisbona e farà parte del programma del 2011 al Palais de Tokyo.

Installazioni

Nomiya

01 juillet 2009 - 01 mars 2011

Un'opera di Laurent Grasso sul tetto del Palais de Tokyo sponsorizzata da Electrolux

Scende la notte, una massa strana, leggera e sospesa diffonde una luce violacea sul tetto del Palais de Tokyo.

La luce del giorno, NOMIYA rivela una struttura ricavata dal vetro e dall'acciaio.



Il lavoro di Laurent Grasso esplora i meccanismi di rappresentazione e le loro possibili interpretazioni. La struttura in vetro e acciaio eredita un'autonomia plastica collaudata

nelle sue opere meno recenti, 4brane o ancora Radio Colors Studio. NOMIYA presenta delle qualità estetiche che non lasciano presagire le sue funzioni. L'opera si presenta al pubblico come una scultura, ma racchiude in verità una *table d'hôte* che può accogliere 12 persone indotte a incontrarsi come nei piccoli locali giapponesi dai quali NOMIYA è ispirata. Durante

l'anno lo chef Gilles Stassart è stato invitato a dare una lettura culinaria di questo progetto artistico e architeturale.

L'artista si è sforzata a confondere le frontiere. La latta perforata riproduce il disegno d'una aurora boreale che si offre al pubblico esterno. La trasparenza lascia intendere che ci siano ancora di più all'interno della struttura. La realtà è manipolata e prende l'aspetto di una finzione. E' così che NOMIYA si ispira maggiormente alle convenzioni cinematografiche.

Disposta in alto in modo da «dissimulare» il punto di vista, il dispositivo offre agli abitanti un quadro sulla città. I riflessi sul vetro confondono i riferimenti e fanno di NOMIYA un messaggio strano, leggero e sospeso tra il frastuono e la realtà.



ARTE ARTE

MEXICO. CARLOS AMORALES. REMIX

Palazzo delle Esposizioni dal 9 novembre 2010 al 27 febbraio 2011

di Claudia Pandolfi



Al Palazzo delle Esposizioni la mostra, curata da Daniela Lancioni, sulle creazioni di Carlos Amorales. Artista di indubbia originalità e fantasia.

Carlos Amorales ha conquistato la scena internazionale per la sua capacità visionaria e per la sensibilità ultramoderna con la quale elabora, mescolandoli, molteplici e opposti elementi. In questa mostra, la sua prima in Italia, sperimenta un inedito modo di accostare le opere. Cinque installazioni e una performance, realizzate tra il 2005 e il 2010, si susseguono e si sovrappongono senza soluzione di continuità. Da questa scelta deriva il titolo, *Remix*, prelevato dal linguaggio musicale.

Nella galleria grande, il disegno fa da sfondo ai settecentocinquantuno frammenti di *Drifting Star* del 2010.

Sospesi in un fermo immagine, creativi di uno stato euforico e di inquietudine al tempo stesso vanno visto come una vittoria sul tempo, come una inconsueta *joie de vivre*

Il disegno a matita *El estudio por la ventana* del 2010, che segna l'inizio di una nuova riflessione, di uno inteso come viaggio dell'artista.

Black Cloud del 2007 è l'impressionante sciame di farfalle nere, la cui presenza può essere interpretata come una minaccia o come il segno di una forza collettiva: un'opera monumentale, seducente e avvolgente, che è al tempo stesso leggerezza e solidità. Alcune pareti sono tappezzate dai manifesti di *Why Fear the Future?* del 2005, le silhouette di uccelli dalle ali spiegate attraverso i quali Amorales affronta la paura del futuro con un interrogativo che potrebbe cancellarla.

The Skeleton Image Constellation del 2009, sono le cartoline con oltre mille immagini prelevate dal personale archivio di Amorales, chiamato *Archivo líquido*, offerte in dono ai visitatori. Lungo le



linee di confine tra un'opera e l'altra il disegno si sovrappone ai manifesti o le farfalle si posano sul disegno. A ciascuna di queste opere, inoltre, si accosta, di tanto in tanto, una presenza animata, l'unica colorata nel panorama rigorosamente in bianco e nero della mostra. Accade durante la performance *Spider Galaxy* del 2007, quando Galia Eibenschutz o le studentesse dell'Accademia Nazionale di Danza lambiscono ora l'una ora

l'altra opera, indossando un costume dalle vaghe sembianze di un uccello esotico.

Tutte le opere in mostra derivano dal poderoso l'archivio digitale avviato da Amoraless alla fine degli anni Novanta e in continua espansione da cui l'artista attinge per la realizzazione di ogni suo nuovo lavoro

L'Archivo líquido è un sorta di glossario e per Amoraless è importante che altri lo possano utilizzare e interpretare, estendendone il significato.

ROMA 700 LA FORTUNA DELL'ANTICO NELLA ROMA DEL SETTECENTO

Fondazione Roma Museo

dal 29 novembre 2010 al 6 marzo 2011

di Claudia Pandolfi



Una mostra artistica ed insieme archeologica, ospitata dal Museo Fondazione Roma, tesa ad illustrare il modo in cui i monumenti antichi, attività di scavo, musei ed istituzioni artistiche furono in grado di alimentare le Arti e l'Erudizione, di divulgare in tutta Europa quella passione per l'arte classica divenuta, nell'avanzato Settecento, modello imprescindibile.

La mostra si propone di mettere a fuoco il principale fattore di promozione della fama della città di Roma, oltre che l'elemento generatore della sua ricchezza culturale: l'Antichità Classica. Roma sarà, in particolar modo dalla metà del secolo, un vero e proprio crocevia di artisti, provenienti da ogni parte d'Europa, interessati al confronto diretto con l'Antico.

È l'abbondanza dei modelli figurativi classici, posti a fondamento della formazione artistica, che permetterà alla capitale pontificia di guadagnare quel primato culturale oggi reso noto dagli studi. L'eredità classica romana descritta come ineguagliabile risorsa per il rinnovamento dell'Europa fu,

nella realtà dei fatti, frutto di una costante strategia, perseguita nel corso del Settecento dai pontefici così come dalle autorità civiche, che la mostra intende ripercorrere e illustrare nelle sue principali componenti.

La mostra inoltre dedica un'ampia sezione al sistema della formazione artistica a Roma e alla diffusione del suo modello attraverso realtà esemplificative: l'Accademia Romana di San Luca, L'Accademia di San Fernando a Madrid e il Museo Riminaldi di Ferrara.

Un'altra sezione è rivolta ai musei di antichità romane, con lo scopo di illustrarne il ruolo didattico e insieme la loro forza.



MEXICO TEOTIHUACAN LA CITTÀ DEGLI DEI

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 9 novembre 2010 al 27 febbraio 2011

di Claudia Pandolfi



Il più importante progetto espositivo interamente dedicato alla civiltà precolombiana di Teotihuacan (II sec. - VII sec. d.C.), "Teotihuacan. La città degli Dei" vuole presentare al grande pubblico uno degli imperi più prestigiosi e affascinanti del centro America che dominò l'area mesoamericana e che ancora adesso è coperto da un'aura di mistero.

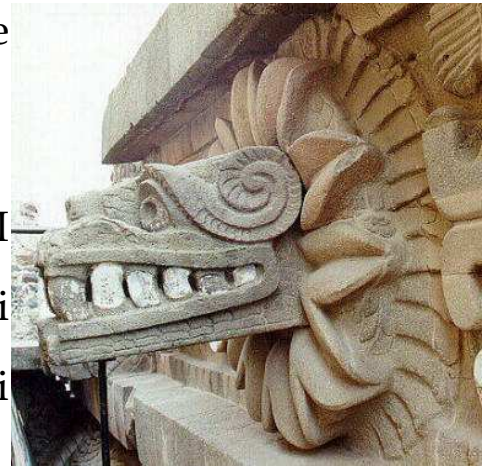
Un percorso attraverso reperti rinvenuti nella città-capitale dell'impero, uno dei siti archeologici attualmente più importanti del Messico, è in grado di stimolare l'attenzione dei visitatori mettendoli in contatto diretto con una delle società precolombiane i cui misteri ed enigmi, tuttora irrisolti, continuano a suscitare un fascino ineguagliato.

Oltre 300 capolavori fra rilievi in onice e pitture murali, che riproducono elementi e credenze religiose e racconti mitici, straordinari reperti di scultura monumentale, bracieri in terracotta con richiami antropomorfi, statuette in ossidiana e pietra verde, vasi in terracotta dipinta o intarsiata,

mitologici e rituali, testimonieranno la raffinatezza, la creatività e la passione per l'arte e la decorazione, di un popolo la cui capacità espressiva, la sapienza, l'abilità e la cultura continua ad essere ammirata e studiata ancora oggi.

Molto prima dell'avvento della civiltà europea sul suolo americano, Teotihuacan era conosciuta da tutti i popoli che abitavano nello stesso territorio e il rispetto per il suo nome si profuse in tutte le culture che occupavano quello che oggi è il Messico e parte dell'America centrale.

L'origine di Teotihuacan si fa risalire intorno al II secolo d.C. nella zona centrale del Messico, ove si stabilì e proliferò, fino a raggiungere nel corso dei secoli una popolazione di quasi 200.000 persone,



ed estese il proprio dominio fino a comprendere la maggior parte dell'attuale Messico. La città di Teotihuacan raggiunse il culmine del suo splendore nel periodo compreso tra il 150 e il 450 d.C.

L'impero eccelse in ogni genere di arte, spesso apportando soluzioni originali, ma anche rielaborando e diffondendo elementi che la capitale attraeva dal Mesoamerica e, attraverso l'importazione di materiali litici, anche dal grande Nord.

I COLORI DEL MONDO.
NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA
a cura di Guglielmo Pepe

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 12 febbraio al 1 maggio 2011

di Claudia Pandolfi



Un'altra grande mostra fotografica organizzata da National Geographic Italia al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 12 febbraio al 1 maggio, che quest'anno focalizza l'attenzione su "*I Colori del Mondo*".

Le **novantacinque immagini** di sicuro effetto, e inedite per il magazine, hanno come filo conduttore quattro colori: Rosso, Verde; Bianco e Azzurro.

Ogni colore ha una sua individualità e lega ogni soggetto. **Rosso**, colore della terra, del fuoco, delle comunità, degli usi e costumi, delle donne, dei bambini, degli uomini. E' il colore del cuore, del sangue, della passione. **Verde**: il mondo green in tutte le sue espressioni, il green come colore dell'oggi e del domani, il verde della speranza. E' il colore della natura, della vegetazione, dell'esistenza stessa.

Bianco: l'immacolato dei luoghi colpiti dal riscaldamento globale, degli animali a rischio di sopravvivenza, dell'innocenza, della purezza. **Azzurro:** il colore dell'acqua e del cielo, dei mari e dei suoi "abitanti", della gioia di esistere e della tranquillità.

Quattro colori per legare altrettanti contrasti, il presente e il futuro del mondo, la forza e la debolezza della natura e degli animali, l'umiltà, l'orgoglio, il dolore e la felicità degli esseri umani.

Un viaggio sempre emozionante con i grandi fotografi che lavorano con il magazine e che lo rendono unico a livello nazionale e internazionale.

"La mostra nasce dal desiderio di illustrare come i fotografi National Geographic sono riusciti, e riescono, a interpretare la vita sul nostro pianeta facendone risaltare i colori", spiega **Guglielmo Pepe**, curatore della mostra ed editorialista di National Geographic Italia. "Attraverso i colori capiamo come vivono donne, bambini, uomini in tanti paesi vicini e lontani da noi; qual è la condizione dell'esistenza per chi deve combattere contro fame, povertà, guerra, malattia; come gli animali riescono a resistere alle trasformazioni del loro habitat; che cosa succede all'ambiente sotto i colpi dei cambiamenti climatici. Ma vediamo anche la Terra nella sua unicità, le persone in momenti felici, le altre specie nella loro fantastica diversità, la natura e la sua straordinaria bellezza."



Quarantotto i fotografi in mostra, tra cui quattro italiani: Sam Abell, Lynsey Addario, William Albert Allard, Stephen Alvarez, Ira Block, Robert Clark, Jodi Cobb, Bill Curtsinger, Peter Essick, Melissa Farlow, Alessandro Gandolfi, George Grall, David Alan Harvey, Chris Johns, Lynn Johnson, Ed Kashi, Karen Kasmauski, Tim Laman, Brian Lanker, Sarah Leen, Gerd Ludwig, Pascal Maitre, Manoocher, Steve McCurry, James Nachtwey, Michael Nichols, Paul Nicklen, Flip Nicklin, Randy Olson, Carsten Peter, Antonio Politano, Reza, Jim Richardson, Sandro Santioli, Joel Sartore, Shaul Schwarz, Stephanie Sinclair, Brian J. Skerry, James L.Stanfield, George Steinmetz, Brent Stirton, Amy Toensing, Tomasz Tomaszewski, Stefano Unterthiner, Alex Webb, Steve Winter, Cary Wolinsky, Michael S.Yamashita.